

DANIELE GRASSI

POESIE
SCELTE

DALLA
GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI



Il poeta Daniele Grassi

A cura di Gerardo Di Pietro

© Copyright
Daniele Grassi
Tervuren, Belgio

INTRODUZIONE

Ho raccolto queste poesie di Daniele Grassi, già tutte pubblicate sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, che non avevo inserito nel primo libro che stampai, intitolato «POESIE» (1971 – 1991) che trovate anche su questo sito internet. Nel frattempo Daniele ha pubblicato ancora altri libri di poesie.

Credo che come presentazione a questo libro, possa valere ciò che scrissi sulla Gazzetta in occasione della presentazione a Morra De Sanctis del suo libro «Delectamur in Umbra», con successivo pranzo per festeggiare il ottantesimo compleanno.

LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI POESIE DI DANIELE GRASSI "DELECTAMUR IN UMBRA"

Il due aprile 2005 il professore Daniele Grassi, che abita da molti anni a Bruxelles, ha voluto festeggiare il suo ottantesimo compleanno a Morra. Per l'occasione ha fatto, a noi morresi, un regalo veramente speciale: ha presentato il suo tredicesimo libro di poesie "Delectamur in Umbra", fresco di stampa.

L'Amministrazione Comunale di Morra ha organizzato la cerimonia di presentazione del libro nella sala consiliare Gerardo Di Santo, nonostante che per l'indomani erano indette le elezioni regionali.

Parecchie persone si erano ritrovati quel giorno sul

Comune di Morra, per presenziare alla presentazione del libro del nostro illustre poeta. Tra loro tutta la famiglia del professore, con figli e nipoti, che hanno profittato dell'evento per rivedere Morra, il paese dove il padre è nato, e fare anche una visitina alla Chiesa Madre e al Museo desanctisiano.

Dopo il discorso del Sindaco e del Vice Sindaco, Daniele ha presentato il libro, o meglio, la sua poesia, che coltiva ormai da decenni, e che fa parte della sua vita, in modo così ammirevole, che tutti i presenti, colti e meno colti, ne sono rimasti entusiasti. Alla fine hanno pregato il Sindaco di chiamare ancora una volta a Morra per una conferenza, il nostro illustre concittadino. Sembra che forse questo sarà possibile durante la prossima estate.

Il relatore-autore, ha spiegato i concetti filosofici contenuti nella sua opera, e così, tra filosofia e metafisica, ci ha letto alcune delle poesie contenute nel libro.

Non capita spesso che, l'autore di un libro di poesie, sveli le molle che lo hanno spinto a scrivere e gli strumenti usati per completare l'opera. Daniele l'ha fatto, conscio anche della complessità della sua poesia e dell'elevato livello di scrittura non accessibile a tutti.

Ha rivelato l'ispirazione avuta dalla vita dei padri cistercensi, dal concetto di luce e ombra, che era alla base di quest'ordine monastico. Ha parlato del desiderio e del “desiderio del desiderio”, della “sete della sete”, che è l'aspirazione massima ad una realtà,

che può essere anche solo soggettiva, ma che diventa realtà sensibile a tutti, solo perché lo è nella mente dell'artista che la crea e che lo tormenta al punto di fargli desiderare di avere quel desiderio.

La sua poesia non è ermetica, comprensibile nei concetti, ha, però, un sottofondo filosofico non facilmente riscontrabile dai lettori che non hanno studiato, che necessita di una spiegazione, cosa che, appunto, ha fatto egregiamente l'autore. La percezione del significato semantico delle parole può essere, infatti, di differente intensità, secondo il grado d'istruzione di chi legge, e quindi falsare il concetto. È come se si sovrapponevano diversi strati di colori differenti, che, secondo l'istruzione di chi legge, man mano che aumenta il grado del sapere, si scoprono sempre più quelli in profondità.

La sua predilezione per i mistici, come San Giovanni della Croce, Santa Caterina, Santa Maria Maddalena dei Pazzi, San Bernardo, ecc. e per il Cantico dei Cantici della Bibbia, vengono, forse, dal suo passato giovanile in seminario.

LA SETE DELLA SETE

*Non è bere l'importante, ma la sete
e perfino aver sete della sete
perché ber questo o quello mai ti sazia
ed il bevuto la bevuta strazia
per la cannella stretta e quella scarsa*

*acqua che ti ministra. Solo il mare
potrebbe saziarti quando in sé
ti comprende illimita e lo comprendi
perpetuo d'onda in onda e lo desideri,
rinascendo inesausto il desiderio.*

L'autore scende spesso in dibattito con l'esistenza o meno dell'aldilà e, dimostrando i suoi dubbi, palesa, in ogni modo, lo sforzo di convincere se stesso.

*[] Non nego e non affermo.
Paradiso o inferno
forse la vita, certo è un purgatorio
dove affinarsi, smerigliando specchio
che non deformi, riflettendo incerto,
ma senza ambagi e per un certo lasso
di tempo quel che è forse solo un sogno,
però ad occhi aperti Poi in frantumi
non saremo o saremo altro: io non scommetto,
io non scelgo, no, proprio per rispetto
del poco comprendonio che mi resta....*

Parlando dei cari defunti che non tornano per avvertirci se esiste un altro luogo dopo la morte, termina:

*... come mai non si fa vivo
non dà più segno per dirti
"Ci sono, vorrei rivederti,*

*essere con te provato,
essere con te perfino essere dannato?”
No, ci sarebbero e parte
farebbero di un ordine
superiore, ma non possono far segno,
non possono, non possono, non possono.,*

Egli non chiede che il lettore condivida il suo pensiero, ma lo esterna, perché deve farlo, come ogni poeta. Si può essere o non essere d'accordo, questo non ha importanza per lui. Importante è che il poeta sia sincero con se stesso e che, chi legge, si lasci trasportare dalla musicalità dei versi, riflettendo, cosa che, volens o nolens, si fa leggendo qualcosa.

Il pensiero onnipotente, non il freudiano “Allmacht der Gedanken”, cioè di- pensiero che pretende di realizzare, in modo sciamanico, subito quello che pensa, ma di quello capace di creare e dare forme nella mente a tutto, dentro i suoi limiti. Questo, però, è proprio il suo limite, perché lo spazio che ha davanti è ancora immenso, e non si possono oltrepassare le Colonne d'Ercole della propria capacità intellettuale e creativa. Quindi l'essere da noi creato, è contemporaneamente il non essere, perché non vediamo più avanti, dove, se potessimo arrivare, forse, l'essere da noi creato risulterebbe un altro. Il tutto è come una nuvola spinta dal vento, che fissata in una foto in un particolare momento, ci mostra una forma cui diamo il semblante, p. es. di un animale; ma,

mentre il vento la spinge, acquista un'altra forma, magari di una donna, o di un dio olimpico. Quindi quel momento è così, l'attimo dopo non è più così; è e non è.

Le poesie di Daniele Grassi, lette senza i presupposti filosofici, possono sembrare allo sprovveduto lettore piuttosto "osé", o, addirittura, pornografiche. L'Arte, però, è il simbolo di un sottofondo psicologico di ampio respiro, che trae la sua fonte dalla realtà interna dell'autore, proiettata come realtà visibile, facendola passare attraverso il filtro formato dagli strati accumulati nel subcosciente durante gli anni della sua vita.

È TAL PRODIGIO

*Biblicamente si conosce femmina,
cioè la si possiede, e ciò suppone
presenza. Ma conoscerne l'assenza
e così possederla è tal prodigio
ch'è riservato solo al desiderio
mio di te.*

Sotto questo punto di vista, i libri di Daniele Grassi, sono una sublimazione della donna e del suo ruolo nel creato.

La mente dell'artista guarda la donna concreta, ma nello stesso tempo astratta, perché nasce dalla sua creatività e la mostra sotto tutte le sue sfaccettature e

tutti i profili, modellando, così, l'ideale che lo ha mosso a comporre, in tante statue, uniche nel soggetto, ma diverse nel formato.

Noi sulla Gazzetta abbiamo pubblicato molte sue poesie durante questi anni, ed io stesso stampai un'antologia anni fa.

Nei suoi libri spesso si può notare l'idealizzazione massima della donna, che, però, non è solo ideale. L'essere etereo creato da Dante, da Petrarca, ma carnale, con anima e corpo, anzi, più col corpo che con l'anima. Nelle poesie non c'è l'osservazione platonica dell'amata, come fa Dante con Beatrice, dove il desiderio del possesso è remoto, in secondo piano, e risalta più la beltà angelica, il sorriso, la bellezza delle espressioni angeliche femminili delle donne caste; qui la donna è estremamente carnale, accessibile o no, ma sempre carnale. L'eterno muliebre avvince l'autore. Non è il semplice sorriso della donna che lo incanta e lo manda in visibilio, ma le sue forme sode, l'anatomia femminile del corpo, concreto e non etereo. Come Pigmalione crea la statua, se ne innamora e la fa vivere con l'arte anche per chi legge. Nelle sue poesie l'attenta osservazione della natura riveste una grande importanza, anche nelle espressioni più piccole, come i funghi, un'altra passione di Daniele, che egli cerca durante le quotidiane passeggiate nei boschi del Brabante, o gli uccelli, o il mare, o un albero caduto.

La sua vasta cultura lo spinge a cercare l'ispirazione perfino nella poesia preomerica della

Mesopotamia, Suri e Gilgamesh, o nel continente africano, esperto com'è dell'arte negra, di cui possiede una collezione.

Molti sono i vocaboli e i concetti morresi ripresi nelle poesie e adattati a maggior risalto, molti i neologismi. Negli ultimi libri si nota anche una tendenza alla rima, che, se prima era usata anche nascosta nell'interno dei versi, ora appare palese a rima baciata a fine verso, perché, come disse il poeta, la rima sta tornando nuovamente di moda, benché sia molto più difficile trovare delle parole nuove che combacino col verso precedente, essendo ormai già quasi tutte sfruttate dai poeti che ci hanno preceduto. Il ritmo è spesso intercalato tra rime bacciate, rime alternate e rime di parole assonanti, che troviamo all'interno del verso, e che creano una scala ritmica mai monotona, ma scorrevole e piacevole.

ABBREVIDISCE

*Dal verde al cilestrino
abbrividisce il mare,
dal celeste all'azzurino,
dall'azzurro al viola chiaro
e al vinoso violetto fondo,
trasparendo per candore,
per riserve quasi nero,
brezzolando il suo ritegno,
increspando il suo silenzio*

*tra segreti forse sconci
e vogliose in punta in punta
paroline sempre acconce
a conciliarsi sguardi
prolungati e ascolto. L'occhio
se titilla appena e infiora
di ondicine evanescenti
smerli agli orli è che
contegno
suggerisce grazioso
di supporre e non dar voglia
di ficcare il naso in maglie
fitte che pur stringe quando
sembra un poco le rallenti
E tu presa al gioco accogli
quell'invito e attendi. Attesa
di altre brezze, di altri venti
che scompigliano il tessuto
quasi liscio, mosso appena
tra il sorriso ed il rossore,
e sia strappo, tacerlo
il tuo urlo quando gridi:
" Sì, che posso quel che puoi,
sì, ti voglio e tu mi vuoi "*

Nei suoi libri Morra appare sempre, e te la trovi
dinanzi o in una intera poesia, o solo in alcuni versi:

Seppellitemi, sì, sotto la quercia

*di Sant'Antuonu, là dove rappresa
nella memoria è Morra un dagherotipo
di case grappolanti dal penducolo
gagliardo del Castello e Chiesa madre.
Opimo ai fianchi di granaglie e di uve
dei signori Del Buono e Donatelli
serpeggiava il sentiero cacatorio¹¹*

Prima di terminare questo articolo voglio ricordare che Daniele Grassi, dopo il terremoto, regalò a Morra la Biblioteca che ora è nel palazzo scolastico e che, come disse la moglie nel discorsetto che fece durante il pranzo, il nostro poeta ha sempre amato il paese nativo, portando a Morra la famiglia ogni anno, e, ancora oggi, ha voluto far conoscere il suo paese natale ai nipoti che non l'avevano mai visto. Del resto l'amore per la terra d'origine traspare nelle sue poesie, dove troviamo spesso parole derivanti dal nostro dialetto, o espressioni popolari morresi.

Come vedete i nostri emigrati, di qualunque categoria essi siano, amano il loro paese e lo portano sempre nel cuore.

¹ Si riferisce all'immondezzaio di Sant'Antuono, dove ora c'è la strada rotabile

CULTURA POPOLARE

*" Ne hai fatte più tu di Pietro Baialardo ",
sbottava mia madre con il marito
debosciato il quale era anche mio padre,
di nome Pietro. Il povero Abelardo
finito era così ad alimentare
dispute coniugali. Ed Aloisa?
Saputo avranno i preti chi lei fosse, ma mia
madre?
Se l'avesse saputo,
suppongo che di Abelardo
anche avrebbe taciuto.
Quattro dita traverse sulla fronte,
proclamava di essere intelligente
mio padre; ed io, tentando qualche volta
d'intavolar discorso, venni fuori
una volta col Manzoni "Ah! sì, Renzo, Lucia
don Rodrigo
come snebbiato disse ed era forse
quello l'unico libro di sua vita.
Con mia madre, che scribacchiava appena
la firma, c'era, e assai diversa, intesa
di sguardi dolorosi e, in tanta pena,
di canti; " Ferma l'uocchie, picciriddu,
fa lu suonnu, miu nenniddu.
Figliu beddru de la mamma,
fa lu suonnu, ninna nanna. "*

Col passare degli anni Daniele ha scritto e pubblicato altri libri di poesia, troppi per poterli analizzare.

L'ultimo che io conosco porta il titolo:

"STELLE FILANTI".

In questo libro Daniele tenta un nuovo esperimento: in calce alle poesie mette una spiegazione in prosa che spiega così:

CONSIDERAZIONI (IN)ATTUALI

Considerazioni (in)attuali, (in)opportune, (contro)corrente, (fuori)moda o (alla)moda, eccetera? È un'espressione cara a Nietzsche (Unzeitgemaesse Betrachtungen) e qui la si riprende nelle varie sfumature di significato, accoppiandola anche alla sua formulazione positiva. Come gli odori, questi significati hanno a che fare con le stagioni, cioè col tempo, e se gli odori tentano di superarlo impiegati anche essiccati, quelli lottano contro il tempo con la loro tagliente polemica, pretendendo pure di essere attualissimi e consoni a un super- tempo.

A che pro accompagnare le poesie con un commento in prosa, che solo in parte ne allarga il significato? Il testo poetico deve bastare da solo e ogni tentativo di elucidarlo, se non superfluo, è in genere più sbiadito. Ma se esso aggiunge qualcosa o sa fare da sfondo agli attori, tutti presi da una recita essenziale, un po' come un basso continuo che

accompagna strumenti più dominanti, si può tentare (La Vita nuova insegna).

La cronologia e la geografia sono i due pilastri della storia con la maiuscola. Qui indicando tempi e luoghi di composizione si tenta di dar più concretezza a quella che può sembrare, e forse è, una storia con la minuscola.

Se non altrimenti indicato, il luogo di composizione è Tervuren, Belgio.

ROCOCO'

Di pietra fredda in bianco-avorio
se incerta la stagione osando sgela
i viali ed il merio sfreccia. Linfa
in punta preme a ippocastano. Insidia
in quel ricurvo ramo
che il potatore in grembo
dimenticò a pulsarti ed ora insiste
a batterti, marmorea ?
Non l'olmo dritto o il faggio
di morte samare o il platano che squama
si chinano a contenderti. Titilla
solo un gemmone resinoso e attende
pannocchie che ti vestano. Castagne
palleggerai ridesta. Il desiderio
nel marzo infreddolito si procastina.

LA RUGIADA

Ora pensi ch'io stia naturizzando.
No, la rugiada è in lode
delle Madri. Le Madri,
quelle che nutritizie
tendono le mammelle in gesto sacro
e nude avanti a Dio scatenano
in matrice Potere occulto, possono,
inacidite Streghe amor negando,
il non nato ed il nato
distruggere. L'amante-sacerdote
sollecita con corno
eburneo il desco-Cosmo
e, cabalista divinando,
semi distribuisce in vaso, svara
figure, canta, danza, inneggia,
placa, vezzeggia
con carezze e complimenti le Madri.
Figurarsi poesia ridotta a petting
ed arte a incensamento!
Eppure stilla a stilla ineluttabile
la rugiada discende fresca e impregna.
Avremo perciò figli,
dovizia e vita lunga
con rugiadosa Madri.

* * *

Kankan, il Forzatore,
per comune progetto lancia appello

affinché partecipi ognuno. Ed acconsente
ognuno volentieri a patto che
si escluda l'antagonista. Promette
e non mantiene il Forzatore. Fianco
a fianco ad insaputa indi si trovano
gallina e cavalletta, cane e lupo,
iena e cacciatore, pioggia e fuoco,
rugiada e siccità. Lasciati senza
pane ed acqua - il furbo pensa
esser l'inedia altrui il fondamento
di convivenza -, pettoruta
la gallina già mette
cavalletta alle strette
che per fortuna schizza
più in là e il lupo cane
sfiancato in carosello
testacoda già morde e il cacciatore
alla iena lunatica già scocca
la freccia quando insolito
sudore la giustezza
gli turba della mira. Passo a passo
la preda pur insegue e, tra le secche
d'erbe e spini meravigliando come
alla punta del giorno sia già rada
e solo in qualche forra la rugiada,
gli si annebbia il cervello e nel diffuso
malessere pregusta
un sentore del Caos.
Kankan il Forzatore,

Kankan il fedifrago
organizzatore, Kankan il sopraffino
politico non sospetta
sulla linea del fuoco cosa ormai l'aspetti.
E fosse lui soltanto
coinvolto! Rugiada,
però, la più evanescente
di tutti, che di dosso ci si scrolla
infastiditi, che lassù tra nuvole
invisibili tiene sospesa in scacco
la siccità e che il sole
vanifica e la pioggia
cancella appropriandosene; rugiada
silenziosa, poco appariscente,
di cui ti accorgi dopo e troppo tardi
per gustarne la verginità, da interstizi
e da qualcosa d'indistinto in aria
comincia piano a riprendersi, a diffondersi,
casta umettando
non soltanto pelame e capelli,
ma, dove meno l'aspetti e più ce n'è bisogno,
fibrille e sensilli,
acuendo odorato, pulendo vista, pizzicando
corde sottilissime di sensi,
mite, umile, fresca
gli animi calma, tempera
ribollimenti, snerva
scatti inconsulti, smorza
desideri smodati e cupidigie;

benevola pacificati spiriti
indiretta sollecita
a intraprendere; aliena
dal contraddire, in coalizione,
e forse in coalescenza,
i disuniti salda
e consacra fratelli.
Lodiamo, dunque, le Madri:
lodate posseduti in latte e miele
compiacciono compiaciute.²

² Da un canto di divinazione Ifa (Nigeria).

L'ARGINE

Il ferro di cavallo, l'ottagono. il doppio trapezio
e rampe ad emiciclo
per giardini, per sale ed edifici;
il faggio secolare con il tronco
in cilindro e dentro la scala a chiocciola
per bellavista; gli alberi
tosati o pax celiati lungo linee
di fuga radiali od in cortine
su prospettive di stagni e di canali.
Anche gli uccelli in geometrica voliera.
Da quinte di cespugli pettinati
di bosso o tasso, d'olmo o faggio rosso
le dame sa affacciavano in calore
peritoso e recitando sventagliavano
come lo gazze in rissa
tra i dodici Cesari e le diciotto Erme. Esotico
il profumo d'aranci e d'ananassi,
agreste oppur cavalleresca
la falconara, sta da economia domestica
quasi la fagianaia e l'uno accanto all'altro
l'orto e il pomario. Giochi d'acqua in vista
e mormorio tra foglie e sotto muschio
di celate cannelle. Ma lo scivolo.
l'altalena basculante,
il carosello
con gondole o cavalli;
ma il tiro alla balestra tra fiaccole notturno,

la ruota della Fortuna, il Labirinto
e il Trou-madame,
il buco di Madama per quindici eburnee;
ma il duca o la contessa In gemellari
padiglioni intercomunicanti
forse cineseggianti tra maioliche
ed ori in vasche di marmo e nelle edicole
anatre, oche o cigni
cineseggianti essi pure ed io nel sogno
settecentesco tra ragione e senso!
Una spruzzata ventosa di sanguigna
sui faggi, sciabolante prima rondine
sulla maretta d'aprile ed ecco l'argine.
Soleva andare il duca per diletto
dal castello a manifatture in barca.
Battezzato lo stagno del mugnaio,
per gloriola di naumachiaro. Lago
della battaglia navale, affinché liscia
gli andasse smussò gli angoli allo stagno
e il canale tirò dritto alla lenza
per raccordo. Doga a doga per l'argine
con traverse inchiodò, afforzò con bande,
calafatò al possibile Ma il vento
capriccioso e, sotto, instabili correnti
e ripe per di più spugnoso, poco
a poco smottanti, disarticolarono
le doghe che l'acqua prose in mezzo
sorniona, divertendosi lambite
e rilambite lenta a penetrarle,

a sforacchiarle immollato, a sbudellarle,
scheletrite e crocifisse a offrirle in pasto
a chi sbrindellate volesse affogarle
e più che indecorose appattumarle.
E lo voleva il vento, lo volevano
muschio, muffe, licheni, insetti, becchi
d'animali stanziali oppure erratici,
erbe e piante bene inserite e pendute
tra cielo ed acqua e soprattutto perfida
corrente che oramai por marcescenti
grate andando continua trascinava
anche zolle di ripa sottopiede
prese. L'argine, appoggio non avendo,
chinavasi, chinavasi servendo
la crudele che il servo più irrisorio
rendeva quanto più invecchiava. Infine
pietosi e spauriti rimasugli,
più che subir la fine, la invocarono.
Non so se tempo avesse
il duca naumachiario
d'assistere alla Pugna
nobilissima d'Argine e di Tempo
né se insegnare potuto avrebbe Storia
qualcosa ai ludici, bollenti spiriti.
Certo è che ridogarono e ridogano
l'argine i posteri, cauti scegliendo
specie più dure e stranie, infiggendo
più vistosi bulloni, in doppia banda
strette e incastrate poi salvaguardando

- si fa per dire - con plastica le spalle
alle doghe come so ormai la plastica
non avesse i suoi microbi. Ma guarda
l'ottetto di tre anatre sull'erba
e di cinque anatroccoli: la madre
con testa spelacchiata prole e padre
allerta; ma più combattivo è l'altro,
neanche conspecifico, una specie
di zio elettivo che da retroguardia
mi si solleva contro, soffia ardente
o a inattività non pensa tronfio tronfio.

MA GLI SVASSI

Crocidando spesseggiando da presso,
echeggiano le oche
e le anatre quacquerano; gli svassi,
solo un poco smargiassi,
specchieggiano riflessi. Febbraio
l'estro, non marzolino, e già febbricità
precoce in acqua e in aria,
striate da stridii
di pervicaci làridi.

Tofaneggiano, dunque, oche monogame,
bianchissime lavandaie, anche sul dorso
piroettano; infedeli le anatre,
però, s'ammucchiano, finora indenni
- sembra - per immature ghiandole. Comunque
sia, giallocrema piccolotta,
facendo finta di niente, tra due maschi
si destreggia, anzi tre: dei conspecifici
uno guarda, l'altro monta, ma il terzo
intruso, pur beccandosi beccate
dai rivali, dopo varie giravolte
coglie l'attimo e tiene la paolotta
beccandola sott'acqua. Multiforme
così plebe anserina si prostituisce.
Ma gli svassi, distanti
esclusivi,
cerimoniosi attorno a un'isola
s'inchinano senza fine a coppie.

Pettoruti si gonfiano, si rizzano
fuor d'acqua, come fiori di cipolla
sui lunghi colli s'incorollano
e, quasi non credessero a tanta festa
bianco raso, giallo oro,
rossoruggine, marronerossa,
scuotono, riscuotono il mal di testa,
affacciandosi ora a destra, ora a sinistra
capziosi d'amore alla finestra.
E la svassa lo svasso
lattugando elicita
dalla gorgiera tutta trine e pizzi,
per nulla inamidata, anzi piumosa, soffice
e, come se dovesse
servire ad un Convito prelibati
sufflè di mai fermi petali, s'incresta.
E lo svasso la svassa
duplicando vezzeggia
e, quasi non bastasse
indurla a un passo doppio,
a tuffarsi l'adesca,
né possibile è vedere il galeotto
fin dove arrivi sott'acqua. Riapparso
la riapparsa di nuovo in sue mossette
coinvolge e scoppiettano
i ceceggi, fitto fitta
fissando come fossero allo specchio.

BREUGHELIANO INCANTO

Per l'incanto e gli inganni,
per i segni e l'insegna,
per il canto e discanto
sole inquadro sanguigno,
enorme arancia in cielo
netto, di gelatina quasi, il doppio
d'un sole, inverosimile, da strage
degli innocenti, sovra-
stante l'imbuto nero di querce e rapido
in affondo l'inseguo, al centro
di due quinte di faggi appena in bilico
lo reggo e già sottostante, fetta
ingurgitata al culmine dei tetti.

Perché caudati trinino
i pappagalli aciduli
e in vetta alloggio cambino
per la notte non chieder alle ciarle
di abitudinarie cornacchie. Ancora
la madreperla dell'aria generato
non ha la luna e insiste
a nacchera re martellatore. Il picchio
lassù forse esiste.

OTTOBRINO

Ghiàndina picchiettando tra le frasche
a tratti, senza vento, in bel sereno
ottobrino, ghiandina grandinando
come a raffica: fucilieri nel silenzio
perseguitano i tuoi passi granulando
in letto d'aghi e foglie come in letto
ghiaioso di torrente. E a Selvapiana
ti riporti a raccogliere sparse ghiande
ad una ad una, ad una ad una, con le reni
spezzate, in fazzoletto da vuotare
nel sacco e il freddo intenso
d'alta collina ti gelava dita
e naso e orecchi (già novembre ?) S'ingrassava
il maiale d'autunno con le ghiande.
Solo i ricchi riempivano il trogolo
di farina di mais. Il granone
a noi serviva per migliazza tra due chinghi³
di mota secca (anche la terraglia
era un lusso). Se mangiavi
salsicce e spalla solo raramente
(anche il prosciutto per i ricchi) pur sempre
eri un segaligno di montagna
gustoso di magrezza un po' selvatica
e con vino aggressivo. Cinghiaando

³ Chinghi [kjngi], piatto di terracotta rossa usato per cuocere la "migliazza".

saresti poi andato per il mondo
ed ora in questa inutile ricchezza nordica
il tempo più ti stringe e affanna
il ricordo: all'uscita
del bosco c'è sempre qualche guardia
o giudice all'interno
del giorno solitario.

MOTO PERPETUO

Il mare trina e smerletta
al primo sole e suadente
l'orecchio culla e diletta.
Porta l'onda millenaria
e di diletto in diletto
monotonamente svara.
Corre, corre nella mente,
frivola corre ed in frivola
si risolve susseguente.
Preso dal tempo, domato
da questo perpetuo moto;
uscirne più non è dato
né ricordare l'ingordo,
velluto umbone di Venere,
né ricordare il ricordo.
Caglia in ombra il caprifico
e può darsi il succiacapre
telegraferà se dico
quanto colmo mi dilata
che travalicando ardito
basta appena all'imbeccata
di chi ascolta, consopito.

DOVE, QUANDO

Per rivivere - ricostruire altri direbbe -
l'inconsueto, fissar conviene il luogo, il tempo,
a motivo e si pensi
pure a un misfatto. Intanto
non è il fattaccio - noto - quanto
il perpetrante quel che conta. Dunque
per la felicità - mettiamo, un Eden -
circoscritti il perché e il dove. il quando
per arrivare a chi - bisogna. Se io
ti dico che il mio tempo è in senso inverso
- il futuro indietro, il passato avanti –
subito mi dirai farneticante:
si va verso l'ignoto a passi avanti.
Ma so vedo - e non vado -
vedo avanti il passato e ignoro indietro
il futuro. Mi muovo poi da granchio?
Devo parlar destra e sinistra. E se circonferenza
caparbio percorressi o solo al centro
su me stesso girassi.
dovrei cercar di uscir per la tangente
od inclinare in basso o in alto il senso
rotatorio per ascese in ellissi o per sprofondi
o più semplicemente
per scansar mal di testa ripetendomi.
Allora chi l'avanti getta indietro,
persa la speranza, disperato

sarebbe? Non è detto. Se memoria
non perde, ma ravviva, potrà darsi
che in tale verso non disperi e mangi
a sazieta' stravolto a bocca indietro.
Sarebbe mostruosa la memoria
e fallace pensare per immagini?
Non bisogna pensare allora in lingua.
Muti pensare e non parlar(si)? Eppure
nella felicità d'esprimersi bisogna
comunicare! Forse per sofismi
eccoci giunti al dunque: un colpevole c'è,
inequivocabile
e motivato, è lui, il guardone retro –
verso presunto o vero, è lui il poeta
sessagenario. Assolvetelo
anche se ha visto e vede
se ne nutre. Tiresia
al bagno vide Pallade
nuda; ed ora accecato e vate ruota
nelle occhiaie fosfeni come polline.

ANCORA PER QUALCHE ATTIMO

Più casta specchia l'acqua il cielo a stuoli
gabbiani caracollano in tripudio
irrequieti di luce. Filtra l'aria
silenzio e aspetta. Ancora per qualche attimo
sfarfalla l'acqua e crepita ad un tratto
in anelo lievitano e già libero
dietro nuvola d'ali mi sollevano
a cercar pace altrove nel crepuscolo.

ULTRATEMPO

In sua menzogna saldo
tradisce il tempo la parola ed intranella
l'uomo. Scavar bisogna l'ultratempo.
Scaglierà pietre baldo
a gara ognuno e non avrà tra gli uomini
più corso la ragione - aiuta a vivere
più la menzogna -. Quando
nell'ora più terribile
mentire a te potresti, il testimonio
in te sorga da te, l'estremo, l'unico.
E senso avrà la storia.
Coscienza è l'ultratempo e sei coscienza
quanto più al tempo opponi
misura non venale. Vuoto intorno
vaneggia sopra abissi che a tuo agio
sempre più scavi. Ha il solitario regni
dove a conforto voci
risuonano fermissime. Se roccia
nutre cespugli e accade mano passi,
pungente aroma resta
a tenace memoria. Incerto Cronos
non sempre a più livelli costruisce
né sempre in erbe profumate falcia.
Morti gli amori e via le donne belle,
più scarsa la parola regge al vaglio
di chi il banco di prova sposta e rabbia

immutata lo spinge di verifica.
Se nell'ora incostante somme labili
di più forze in contrasto a compromesso
inducono - l'arte del possibile! -,
perché il tempo non muoia c, succedendo
istante a istante, l'uomo mero traduce
non sia di funzioni, epifenomeni
la forza soffia che servendo esausta
mai non è, contenuta altro contiene,
prevaricando anela sempre c ceppi
a te stesso.
spezza di realtà, superreale
anima mundi. Morto
agli altri, non morire

AMOROSO

non hai concesso nulla, ho fatto il clown.
Riprendiamo alla larga: guarda il trepido,
accorato trascorrer di settembre
più o meno acceso e tenero sulle acque
torpide. Increspa appena
sottomarina anelli o salta fuori
soffocando la carpa. È il segno. Cupi
faggi rossi sangueggiano, proteso
s'incunea al volo il cigno ed io t'abbraccio.
Sguardo di fuoco e le contratte mani
basta dovrebbero alla presa, ma
inebriato del tuo corpo d'aria
fittizio parlo da insensato, quando
superflua al desiderio la parola
fra tronco e tronco lembi di fantasime
sfilaccia. Abbrividendo
ricolloco al suo posto ogni animale.

IL PROFUMO DELL'ASSENZA

Crudele aveva decretato Zeus:
"Poiché di fiore in fiore errando insiste
in tarda primavera e a succhiar calici
mai sazio si disperde e non capisce
che all'uomo illimitato esser concesso
non è, sia indistinto e percettibile
il profumo di lei soltanto in folto
di steli, sopra svariati ciuffi
ed in corolle non appariscenti,
da molecole inclini a mescolanze
con vicine indigenti sì che l'aria,
se benevola, potrà farne sintesi
e brezzi capricciosa a intermittenza
ne porterà, o forse no, gli effluvi.
Per raccolto tardivo, scarso ed arduo
ho chiesto a Febo d'essere incostante
e guidare coi raggi le api a suggerire
il nettare solo di tanto in tanto.
Pregato ho inoltre - e l'ha concesso - Cronos,
pur rispettando il verso della freccia
del tempo, rallentandola e insicura
resa quasi fermandola, d'imprimerle
sottile voglia o piuttosto rimpianto
di passato, gusti sovrapponendo
provati a gusti disperati in pieghe
di memoria allusive più che altro.
Come nei primi tempi la speranza

a questo fiore non tendeva o a quello,
ma al Fiore ed era il Fiore inesistente
ora eccessivo sia il fiore ubiquo
per variopinta e consumata copia."

I denti di leone ben presenti
e più concreti nelle creste gialle;
le pratoline candide nel verde
tutte dischiuse e la pupilla che erra
sui millefiori dell'arazzo ed esili
soffioni sfrangia in brezze intercorrenti.
Gustano le papille varie essenze
e i pollini stordiscono. Divina
l'ora e santa presenza d'invisibile
esuberante. Tra cespugli e tronchi
seguir la Dea e districarne impronte
sui prati o increspature in acqua e fremiti
di rami scossi? Trascolora all'ombra
od in chiazze di luce forse accenna
già focosa mi dardeggia e sfibra?

Frenetico trasporre di farnetico
serrato e di parletico. Piovigginà
maggengo maggio e grigio mi nordifica.
Sfregar le nocche, sfregarla melliflua

Mellita assente e pur turiferente,
circonlocuta la circonvoluta,
cicerchia, cicciola, granello e chiccola
d'incenso e miele, amara forse e perfida.

È mellito il profumo dell'assenza
c mellito è il sapore del ritorno.
Come succeda che riesce Zeus
solo in parte non so. Può darsi Cronos
abbia male ubbidito e poco Febo.
Il tempo aroma nei favi concentra
specifico ed e tipica l'impronta
anche se assidue le api da orizzonti
accorrendo bizzose nell'equivoco
sembrano compiacersi e in strani pollini.
Il gusto è certo, intenso, inconfondibile
e non importa se chi vi concorse
altro volle e ritenne incompatibili
e esclusive prossime sostanze.
Che dal naso disceso sia l'aroma
fino al palato è troppo nota la storia
e che al bouquet anche l'occhio concorra.
Vertiginosa - questa è la sua cifra -
sopra circonvolute superfici
dona Afrodite sollievo agli affanni
calda, fresca e più rorida di dentro.

VENTO DELL'OVEST

Squaderna fogli da tronchi di betulle
e scrive fitto capelluto in aria.
Inclinano i pennacchi renitenti
pioppi altissimi. In travaglio
su plebe sottostante giganteschi
faggi all'orizzonte
resistono isolati; presto o tardi
ne avrà ragione l'età se non il vento
che li assale scolpendone le forme.
Rulla compatta, stromba
altrove la foresta e qualche tronco
ai margini già pencola e agonizza.

Perduta massa d'anime
millefoglie, milleforme, mille
colori si accavallano, s'inseguono,
si disperdono, si raggruppano, frusciami
terraterra s'alzano
appena, fiammelingue trascorrenti vanno
da nessuna parte in perpetuo movimento;
oa mezz'aria piroettano,
danno di volta, si sperdono
atterrite c così sole in aria
in balìa di nemico proteiforme
che altrove e quasi per ripiego insinua
viottoli, mulinella,
stana in angolo, insidia

nidi spinosi in crocchio
di rami ed incessante sposta, sposta
prendendo alle spalle, aggirando da destra,
da sinistra, piombando
dall'alto, vorticando di sotto e mai cessa
farfariello svariante
d'incapricciarsi in altrui sorti labili.
Scapigliate bacche bianche di taglio
e rosse d'agazzino e di traverso
trascinate crocidanti in alto
contronvole cornacchie a stuolo sparso.

DIE FORELLE⁴

la romantica seduzione

Se il codice minore fu a portata di mano, anche protrato e dilatato fino all'inverosimile, il maggiore e afasico di tanto in sé contratto è forse incomprensibile. Col bene il male, concresciuto anzi fiorito da trama tralignante nell'ordito voluto dai duettanti che accecati tessevano più fitto perché maglie tenessero più a lungo gl'incappati d'Amore, uccellatore ed uccellato. E mi chiedevano se credessi in Dio.

Dove l'Isar⁵ precipita schiumando di grado in grado e si affidano le anitre rinunciatarie a balia di corrente, che gli uomini da parte derivato hanno in acque fugose e turbinanti a generar vibrori di scintille, resistono di testa le agilissime Forellen e affannando si divincolano dalla presa di rapide, in instabile punto fisso. Dal ponte ritta Pallade

⁴ Le trote

⁵ Il fiume Isarco

volta le spalle e più lontano arranca
butterato un Cristoforo a cavallo
di valle frigida, verdebottiglia.
Mi chinerò spezzato come salice
stravecchio sopra questa Babilonia?
Grandeggia un nuovo Albero di maggio
sul Wienerplatz⁶. Corone sfatte e nastri
gualciti. Penetrare nel Biergarten⁷
dell'Hofbräukeller⁸, affrettar da ladro
il passo nella muffa di penombre
birrevoli e ascoltare polke e walzer
inesistenti e ancor tambureggianti
al primo piano. Ripetere salti,
in capogiro ripetere scivoli,
ripetere, ripetere alla destra
dalla sinistra. Panneggiando intensa
alternava a sinistra lei e in affanno
più non seguivo. Bionda ninfa estatica
già subiva scudiscio di schiavista
ed io stringevo il fiore letterario
e in rossori. Fra Schubert ed il Faust
non trota, ma Forelle era in deliquio.

Mi chinerò spezzato come salice
preso in flusso accorato di memorie
a combinare per sentieri e panche

⁶ Piazza di Vienna

⁷ Il giardino della Birra (dove si beve la birra)

⁸ La cantina della birreria di corte.

a luna e vento fili incombinabili,
casuali e necessari. Pane caldo
le sue carni su neve di dicembre
e rosate e freschissime di polla
in fiacca di favonio. Consapevole
morde il corso degli anni e più colpevole
mi dice. Eppure vogliosa la Forelle
d'esperirsi nel vortice ed io torbido
e voglioso, correndo verso furia
di pale. E macinava Amore in ombra
fragranze incoercibili purissimo.

Non trota, ma Forelle era in divincoli
ed io fra Schubert mi movevo e il Faust.

I CONTI

Uscite ed entrate e nella differenza
in meno o in più la perdita o il guadagno.
Sì, sto facendo i conti
a partita doppia ed anche
triplice, la più scarabocchiata. A distanza
mi guardo, come un albero: sempreverde
in crescita, sviluppo, addobbo
e capacità di rifugio e nutrimento
non so bene per chi; e tutto spoglio,
nella ramificata struttura interessante
disegnato così in nero contro nuvole.
Ma con o senza manto, scavando sotto il liber
penso a tutta la sostanza di sostegno
i giorni, i mesi, gli anni
contati - e sotto il tappeto di foglie
all'intreccio di radici in blocco con la terra
che gettate un giorno all'aria
saranno risibili o mirabili
per verificata sproporzione fra il disotto e il sopra,
ora per me comunque
un tantino motivo d'orgoglio
e molto più di spavento
da doverlo gridare nella sera fredda

passeggiando in un quasi Eden.

Si, sto facendo i conti. Il male e il bene.
la conoscenza e l'ignoranza. Responsabile
sì, volere
per volere, sapere
per voler sapere, sognare
perfino per voler sognare e gioire
gioiando e basta. Ma il dolore
non certo per voler dolere, anche se
me la sono cresciuta addosso una certa scorza,
e la morte - si sto facendo i conti -
sicuro non per voler morire. Per ora
sembra questo lo scandalo
passeggiando in un quasi Eden
E la partita ancora aperta è forse
in paura d'intraprendere paura
d'esistere e la storia di traverso
letta e in sussulti per capirci nulla,
sognando incongruente ad occhi aperti,
dolendo autofustigato, cercando
di gioire per immagini davanti
a porta spalancata sui miasmi
di partita da chiudere a (s) conforto
di giocatore stanco. Sì,
passeggiando in un quasi Eden,
sono stati fatti i conti.

IL MARE DELLA SPARASSI

vado ambiguo
cielo coperto a sgranchir corpo e mente
presi ancora nei resti di diavolo
pomeridiano. A passo elastico,
per quanto lo concedono di traverso
i rami e l'intrico di felci, serpenteggio
sotto castagni e faggi,
pini, larici, querce giocando
a nascondino nel folto ch'è riapparso
in radure godendo allo scoperto
per riluttarmi nel verde sopra e a fianco
e nel bruno e verdegiallo sotto. Voci
estranee e pur compagne mano a mano
affievolite affogano nel silenzio
che avanzando come in mare aperto taglio
e labili già le referenze non mi allarmano:
uno scoiattolo, a tonfo
castagne e ghiande, dietro schermo
di frasche un capriolo ad occhi fermi
che poi salta stabilendo
distanza e assenza. Andar così nel tempo
senza deflettere o distrarsi, senza

voltarsi, come chi intraprenda
viaggio risolutivo. E la perdita
m'accoglie come loculo ossa sparse.
Ma presente a me stesso nonostante
l'occhio vago, la mente favoleggia
di prede, collocate da memoria
più a monte o a valle,
a settembre più che a ottobre,
quest'anno o l'altro. Chi viaggia sciolto
e leggero lasciare ogni bisaccia,
però, deve e sia pure in esercizio
o desiderio. Andiamo, dunque; perso
nel verde, nel silenzio, spoglio
di concupiscenza, quasi innocente; andiamo,
andiamo! L'affronto
da fondo marcio ascesa consistente
al piede ed ai polmoni, ogni zavorra
mollata. Ed eccola,
quasi in capo al sentiero, a sinistra,
nella penombra, sopra letto scuro
d'aghi, al piede di un pino
appena divaricato - altro che giovincella
anemica affiorante
si e no. altro che forosetta
rosseggiante! - spampanata enorme,
gialla, gialla e oro, a grappoli
monticolo contro monticolo, frangia a frangia
sfacciata, intensa, calda.
profumata di noci, circesca, succulenta,

il mare degli sparassi sette spanne.
l'unicum di stagione. l'orcaincanto
e predatore le mani chiuse affondo
ed il coltello in tutta quella carne
ricciolotta e muschiosa. Addio viaggio!
In tanto impedimento
ladresco ed obliquo per il ritorno
percorso alternativo studiando
vado perché godere me la voglio
tutta quasi fosse nelle natiche
ed in conca abissale e nell'anfiteatro
delle poppe a cavalloni la Pomponia.

AMADRIADE

Violoncellando stesa in acqua fonda
- gluglu - quasi palustre. In aria a Apollo
segugio l'altra offerse i suoi capelli
ramati e tremiti di cetra illustri.

Divaricata a giusta altezza riccia
ferita apri scorzagna e non è detto
se ricchezza richiami fissa al centro

gluglu - o biforcuta soffra spersa.

Gambelunghe, comunque, e falsa magra
un po' gonfia di carni ridondanti
gradite a chi strimpella in basso ventre

- gluglu - e in peripli di scomparse folaghe
Strimpellando monomane m'intendo

- gluglu - d'acerba solitudine
striata a brine e foglie marce in nebbia
e affogata in schermaglie di memoria.

Gluglu.

LO SCOIATTOLO

Cerimonioso, indaffarato, forse
paffutamente vanitoso se spennella
irsuto l'aria compiacendosi
monsignorino in nero lustro serico
e marrone dai riflessi cuprei,
sventolando civettuolo stendardo,
timone se saltella,
sostegno se s'impunta,
le mani utilitarie mai ferme
per sgranocchiare grani e semi in ausilio
del muso di furetto. E s'alza
peritoso e vigile, all'erta
come serpe all'attacco se non fosse
in eleganza di posa il nitore del panciotto
di dandy sperimentato, sperimentatore
di atteggiamenti per chi abbocca,
se non ai baffi di maschietto,
alla soffice femminilità del petto.
E ne scende fino all'inguine la tenerezza.
Impertinente come accento circonflesso
si china in uno scatto
per annusare e scegliere il cibo con la bocca,

si raddrizza a mezz'aria sulle zampe a scatto
per sfregarsi le mani e congratularsi
di tanta perizia in voluttà e accorto
si permette di tanto in tanto il lusso,
tenendo d'occhio i paraggi,
di far scattare a serramanico
tutta la sua presuntuosa Altezza,
impositore se non impostore,
in ogni fibra del corpo ritmo
e divina furfanteria nella testa
con occhi e orecchi aguzzi da Mephisto.
Se poi saliscende dagli alberi,
è virtuoso contorsionista,
funambolo scavezzacollo
nei passaggi e salti,
impennate e cadute a capofitto
e, se in calore, sferza
che lungo i tronchi sibilando scudiscia.

Oltretutto sul terzetto
dei pini austriaci rosicchiando pigne
cime e cime novelle mi spezza.
Eppur giudizioso accosta
il pasto mattutino offerto,
avvicinandosi con gazze e tortore; monello,
però, tenendo a bada i merli,
non sta al gioco delle parti e scaccia
cinciallegre, pettirossi e fringuelli
ed alla prima avvisaglia

di rischio miccia
folgorante sui tronchi trascorre,
deflagrando e splende in cima torcia.

BOTULISMO

Non pescano, pescate dall'innominabile
in questa gloria di sole persistente,
a testa sotto, sotto
per sempre. Eppur galleggiano
nivee e quasi vive se sciaborda.

Sull'erba accoccolata quasi cova
altr'oca fuori tempo
se non fossero il gran rilassamento
d'ali e la testa acciambellata al tremito
nel caldo d'ogni membro.

Ma sussulta, vorrebbe
essere ancora vigile
con l'occhio striminzito e spento.
E spasima, spasima
non più interrogativo il collo, in circoli
affannosi, in ricadute molli
e strascicate riprese dove bussa
ma la vita incipiente, ma ribussa
la morte imminente.

Tra i cespugli febbricoso compagno,
per pudore o spavento
appartato, ancora tenta
allucinato di soffiare dentro
tromba del giudizio per allarme
di chi non più o fin troppo comprende.

Sopra panca al sole contro il fianco
del ragazzo ragazza preparando
il pomeriggio del fauno s'impinza.

Così fra untori ed unti
dolce, sfacciato il mezzodì e l'ombra
discreta, scandalosa e degna.

Fa pur finta d'avanzare in luce baldo;
l'altra murcida a fianco i passi conta.

CREATURE DEL TRIREGNO

Missilando tra gli alberi anatre
a scivolo ammarano. Schiarita
incerta e poi d'un tratto
sui rami all'erta uccelli d'ogni sorta
e di riflesso in riflesso quelli a specchio
sole breve incapriccia: in fischi filano
gallinelle e svassi mimano
residui gesti nuziali. Da traversa
nubecola sbrogliandosi reinsiste
il sole e le anitre impazziscono
fremendo in giravolte,
tuffi e presunte lotte; sbatacchiando
s'impennano, capriolano sotto,
sopra e in mezzo all'acqua, chiocce chiocce
slarganti zampa ed ala a filo d'acqua,
frenetiche in bagna e scrolla, asciuga e bagna
ginnaste piroettanti. Casalinghe
poi si strigliano, vezzose s'impomatano,
più vezzose parateggiano, compunte
perfino processionano. Uno schiocco
qua e là, un saltasalta, un fuggi fuggi

assalendo assalite, a mezzodì,
nel sole di settembre.
Dispettoso un airone non si scolla
neanche il gozzo e pensa, pensa il bonzo,
di comari incurante che sull'argine
conversano o a passeggio
ancheggiando piedipiatti su per l'erba
ed improvvise a coppie, a stuolo, a trio
galeotte o soltanto solitarie
s'involano. Creature del triregno
poi rinvengono a snodate membra
nello stagno, sul prato o sibilanti virano
per altro giro in aria.
E tu inceppato all'ultimo traguardo
tutt'occhi e solo sguardo.

SULLA STRADA DI HARAR

Quando si ricapitola al bivacco
e il nero della notte incombe,
il solito rodomonte che al sospetto d'ombre
ha tremato tutto il giorno,
piena la bocca di grasso di pecora
declama: "In guerra sono nato a cavallo
e la morte ho affrontato con disdegno,
finché morte ha avuto di me spavento!"
Fa finta di ascoltare un compunto
che si ripropone untuoso ad esempio
di moderata sufficienza,
inculcando con la destra per aria
astinenza mentre con la sinistra sotto
coperta non si sa cosa o chi titilli.
"Non sia mai ch'io rubi o possegga roba d'altri",
dice il generale segretario
di beni altrui in maestà tra coltri
di seta prese in pegno
e sopra seggio d'oro fuso
con le regalie di tutto il regno.
Due saggi - sacerdoti,

filosofi o negromanti -
il discorso su altra pista deviando
chiedono se sia lecito
secondo i dottori della legge
pregare Dio - l'unico, s'intende -
sopra un monte quando vicinissima è una valle.
Distinguo, contraddistinguo; quesito più difficile
se maschio sopra il monte l'officiante
debba essere e femmina a valle.
Simmetria così vorrebbe. Ma profonda
contrapposizione di alti sensi
e complementare disegno
imporrebbe il maschio nella valle
e la femmina sul monte.
-No, sempre maschio e a valle e a monte:
è maschio Dio! - No, è pure femmina! -.
In reciproco odore d'eresia si accapigliano
e naturalmente non pregano. Due servi
in un angolo, Dio sa di che razza
frutto e razzia c che nemmeno si comprendono,
quando il freddo più punge e ronfano
i discettanti, forse sognando sentono
lei un monte di fuoco che sobbalza
e lui una valle irrigua che boccheggia.
Muti davanti a tanta
grazia di Dio, ciascuno
a modo suo, con i propri mezzi,
officiando all'unisono
riceve e dà. Ed arrossisce l'alba.

EPICEDIO

Non saprai mai se sia il maschio o la femmina
che la temperie pasquale fulminato ha nel nido
e se il caso sia stato destino
o avesse da tempo covato la fine
primavera ingombra d'amori. Alla festa
nuziale assistito
meravigliando avevi
e primaticcio un uovo
ammiravi e il paesaggio
rapido dei vanesi a solerti
costruttori, addetti a precure
d'avvicendamento parentale sul nido.
Non saprai mai se pioggia, gelo, neve o sottile
miasma in acqua e aria o improvviso
assalto di bestia ridotto
abbia il corpo a meschino
supporto ed a piume e penne intristite
che l'ondicola inzuppa e il vento strìa,
mentre la testa risolta
in cranio e becco, guardata
la morte in faccia, rifiuta
affogata d'esporsi al nuovo giorno pudica

Non saprai mai perché di sorpresa
ti colga, dopo, il superstite assiso
accanto al coniuge morto e se covi
ancora uno o più uova e se sia
istinto, smarrimento o smentita
da dare alla morte. La vita
di presunti ritorni non è scampanio,
ma seme cocciuto deposto per altri,
accettando la fine?

Questa sarebbe e per uno o due giorni
è stata, sembra, risposta di sfida,
se non fosse poi cervello superno
di chi, il tempo ammazzando, alla lenza
pesca carpe che getta pasciuto
in acqua e ripesca e rigetta ferite
e del disdicevole morto e sgradito
o illuso in va e vieni compagno
arretando fa piazza pulita.

MONOLOGO DI SICONIA

Non ho più l'occhio limpido e la mano,
s'è casta ancora, disconosce gli usi
di sempre e preme ed erra più a sproposito
del consueto. I.'orecchio poi non sente,
sente troppo e talvolta voci inventa.
Freme il naso al ricordo di profumi
in desiderio sparsi, schifiltoso
sente muffe dove ci batte il sole
da sempre ed in fortori sbizzarrito
li cerca assenti, presenti li aborre.
Il gusto, lievitando di continuo,
l'azzimo e il bruciaticcio non sopporta,
detesta il dolce ed appiccicaticcio
trova melenso il noto che sa d'unto
acido. Solo apprezzo succhi e frutti
che col naso e con gli occhi più degusto.
Non ho più l'occhio ingenuo se mai l'ebbi,
ed in pensieri attorta ed in memorie
e speranze e timori ora mi complico
anche da sola. Ma trovarsi bella
più non basta e non basta che più bella
mi dica Joackim al passar d'anni.

Mi piaccva altra volta la conferma,
la saggezza a mia volta confermando
dello sposo. La ricchezza e potenza
anche di fronte all'oppressore, vano
desiderio per gli altri, sottaciuti
pilastri erano di buona coscienza
che per sé sale e anche di fronte agli altri.
Ma, finché chiusa in me fuori non scoppia
la tempesta, forse rinnovellarmi
potrò, succosa in fondo e in superficie
gaiamente odorosa e in bellavista.
Perché più bella mi assapora l'occhio
mio come di chi scopre andando a caccia
prede insperate o come chi consulta
il suo avere e trova moltiplicarsi
l'oro di giorno in giorno quasi fosse
vivo. Le pietre vivono riflessi
sconosciuti mentre le giro o metto
sul petto, intorno ai polsi o quando cadono
tintinnando sul ventre se riversa
per bizzarria mia o piacere d'altri.
I sospetti fugando e con rivalse
di gioia Joachim mi trova spesso
inventiva ed inventa poi lui stesso.
Ruth, sapendo ch'io so si svirtuosisce
come non mai e l'eunuco più saggio
mai non fu entro limiti coraggio
coltiva e. se sconfina a volte un passo,
sa che gliene abbuoniamo più di mille

in cuor nostro. Anche Sara si dimentica
massaggiando, gelosa sola ed agra
fra tutti lei, la più corriva, pronta
a straripare purché accada dentro
confini di sudali privilegi,
esclusiva la stolta non ammette
che partecipi un altro oppur che assista
fuori contesto. È questo anche il mio gusto
e lei lo sa. Ma con minore rabbia
ammettere potrei, senza acrimonia,
in certi casi, forse, se non implicano
di più, con le dovute precauzioni,
senza danni...Ma no. passivo sguardo
rifiuto in fondo anch'io c anch'io detesto
ultimamente che passivo assista
il mio sguardo al mio corpo attivo e fosse
liberamente o no o al mio cospetto
soltanto, Uscir bisogna dalla mera
Curiosità, supporre in conoscenza
passione che bruci anche senza l'atto.
Conquista rara. Rara equilibrista,
sempre in lizza c in progresso pur se attendo
o retrocedo a volte, pago il prezzo
ora per ora e ne raccolgo i frutti.
Piena fino scoppiare. Forse invidie
susciterò di tirchi stanchi e voglie
- le più sfrontate - di ritardatari
e impotenti velleità. Queste ultime
dall'eunuco le ho trasferite in proprio

per attivar sia pure in desideri
miei smodali la voglia altrui e forse anche
il non potere. Purché resti in germe.
Ma vaneggio. Conviene ritirarmi.
Eccolo, è tardi. Dio m'aiuti. Od altri.

L'AGRODOLCE DI JOACHIM

Non più bizzoso il cavaliere e sempre
più bizzoso il cavallo. I ghiribizzi
chiamando strizzistrizzi, vuole ch'io
coinventi. E così sia. L'infantile
non mi sembra un progresso ed il perverso,
anche solo sfiorato od a sorpresa
sotto pieghe affiorante o a gatto e topo giocando
come a caso e con proteste
molteplici scovato, più mi turba
e la turba, mi sembra, benché sbotti
quasi parlando d'altri: "Che si voglia
o no, il corpo inventa per suo conto.
Sarà. Il suo comincio col suo sguardo
a guardarlo e con quello anche di terzi:
allora giocoforza è accettarlo
e compiacersene od andare in bestia
per gelosia, benché saperla d'altri
in fantasie, anche se di traverso,
m'inorgoglisce se non mi gratifica.
Il mio corpo guardarlo coi suoi occhi
è già più problematico se sciocca
e per gioco scalciando lo rigetta

per poi cupida e cupa riaddeutarlo.
Cattiva consigliera è fame: spinge
a chiedere promiscua fra la gente.
Ultimamente, dice, rinfrescarmi
vuole i pensieri e parla d'altre donne,
ipotetiche prima e poi presenti.
Così potrebbe Tizia presto presto
da me volerlo e Caia a mezzanotte
mi si darebbe e interrompendo il pasto
Sempronia. Ammira Sara il pelo folto
e brizzolato sopra il petto e Ruth
va pazza e fissa sempre mani forti.
All'eunuco più piace il mio discorso
spiccio: l'ha riferito la fantesca
che lo grandisce mormorato e dolce
come coi cani incoraggiati a cuccia.
Basta con le sciocchezze! Benché giovane
la moglie ed io in forze, prole manca.
Per più tardi sarà; sollecitarla
possiamo in dono, dice, non imporla.
Benché si contraddica poi e, più volte
provando e riprovando, vuole un figlio
subito e una dozzina poi di seguito.
Affermarsi bisogna con la prole
numerosa di fronte all'altra gente,
volar da Dio essere benedetti
riempiendo non soltanto casseforti,
dice, al nemico ed oppressore in faccia
sbattere inestinguibile la razza.

Dice, dice e un po' gonfio teme il ventre,
se un po' eccessive le pendenze o molle
in qualche parte o tesa la sua carne.
Sempre più possessiva se presente
mi vede e volentieri andare in viaggio,
fissa tappe e distanze e del ritorno
l'ora precisa: così mentalmente
m'accompagna e ci stiamo a fianco.
In casa, superando le riserve
d'un tempo e timidezze, socializza
fin troppo a volte fra la tanta gente
ch'entra ed esce. Purtroppo nell'esilio
la casa è diventata quasi il centro
di chi consiglia, assiste, tratta o giudica
secondo usi e costumi e nella legge.
Non sempre e a tutti piace quando accenna
nella padrona di padrona il piglio.
Indurla la vorrei perciò a soggiorni
più prolungati nel giardino, aperto
solo di rado, a pochi e poco tempo;
anche perché di più piace isolarmi
e in foro interno quasi prepararmi,
forse a distacchi, certo ad esser pronto.
E valla a contentare la ribalda!

PANE QUOTIDIANO

In più quarantanni d'esilio
fu conservata la lingua,
covata in passione e lievitata con acredine
di pane quotidiano
da masticare lentamente
e dolcemente per morire d'inedia.
In solitudine sola vera campagna
conversando tenne desta la fiamma
d'amore. Se è patita,
è perché fu tenace. E, per altro e vessillo.
Riposta in bocca assicura il passaggio
non so bene verso cosa o chi,
certo attraverso tempo inconfondibile
che non inutilmente
mi fu dato da vivere.
Avrei potuto smottare dal proprio sull'estraneo
e il proprio averlo estraneo
- sembra sia anche questo la storia -. No,
anche se vaneggiano belle escisse,
dalle sonagliere della memoria tinna
colando sangue eine alte Geschichte⁹ -

⁹ Un'altra storia

Solo poggiata la testa sopra cranio
d'antenato, dormirò tranquillo. Amen.

LACINIA

Discosti appena dalla battigia
in sacchi a pelo smaltiscono i fumi
della notte briaca e le sudate errante
irsuti appaiati
con crasse spaiate e cosciute. Ed eccola ai refoli
mattutini, quando anche la polvere
sa di rugiada, colubra ondeggia
con pelurie in broncio e altero spicco
di sguardo e passo lanceolata
Lacinia. Non c'è ombra
d'acerati picchi
nella smussata, in consunte patine
vellutata. Se pollice
amoroso moerizzando passa
e ripassa su specie nobili
e criselefantino impazza
a flettere, a niellare in torniti
volumi e patite superfici patite linee
e insuffla guizzi in ritmi
per le incavate membra, avrà forse saggio
della campanulate epifania. E il fiore
paglierino del costume

s'impundicola sul caule del pube.
S'inflette Lacinia a destra e a manca,
s'inchina al mare e in mare ammolta
flessuosa progredendo
le membra. All'onda
anguillando si affida tutta quanta,
fila increspata e poi supina intreccia
intorno al capo serti di farfalla.
Scorre sericamente l'acqua lungo
scapole, ventre e gambe,
vibra frizzante intorno a fusolante
torace, spuma, vortica
per rotule e malleoli, pullula
in fossette all'apice e negli avvallati di cosce e glutei,
contorna seni, solletica
alluci, persa
in cespugliosi folti canta
le lodi a mattutino della ninfa.
Sarà capsula o pisside,
avrà incenso o mirra
da offrire al sole giovinetto, incanti
altri avrà oltre i visibili e, anche
se fosse puro capriccio di forme,
affatturata strega l'aria
a servitù. In omaggio
sulle dune candido un pancratium
dal verde perigonio
coglierò. Affinché il profumo virgineo
non la stordisca, un gambo

sfiarito assoderò di glauche,
tribolate capsule
e, come se all'inseminanda non bastasse,
eringio di feroce spinescenza
aggiungerò. Dell'anadiomene,
approdata sgusciando dall'involucro
volenterose tette, in agguato fauno
così devoto esalterò le grazie.
E mi guardinga un cerbero di madre.
L'echinofora spinosa biancoglabra
e coriacea, l'echinofora
dal sottile profumo miele e origano
ha per giorni scandito la brumosa
afa. Non è valsa,
però, la fissatrice
di sabbie a fissare la scomparsa
Lacinia e ora osceni a capsule
aprendo i fianchi scoppiano
i semi, sulla sabbia scampanavano
panciute culattone e in more affondo
di pietre attrite i piedi
contriti.

CORIACEO

Basta d'ottobre
una fiammata di sole e già torpedini
le carpe delfineggiano. Su lastre
tra due stagni divisorie
anatre esotiche pettorute si ergono
primaverili e nuziali tendono,
avviluppano e sviluppano colli
ansiosi. Sognano, ricordano
o d'annata già si esercitano
mentre sghiandato una manciata stringi
di ghiande coriaceo?

MESSAGGIO DI STAGIONE

Suntuosamente duttile si spreca,
si risparmia natura. a pioggia e finto
questa stagione perspicace e folle
affida. È un greve intruglio
di profusi nell'aria. Sotto il piede
scoppiano drupe e bacche, si affastellano
strati di foglie, ognuna
col suo marcio splendore. Nebbie intorno
vaporano e si accora il gracidio
d'anatre e cigni a coppie per la notte.
Semina ex abudantia ottobre. A caso
ghiande raccogli, cupole di faggio, sàmare
d'acero. Sopra il liscio e l'aspro torna
il pollice, sopra pelame e nervi.
Devono penetrare, esser leggeri
i semi, assecondare
giri di vento, attendere il momento
voluto notte e giorno
per mesi, millenni
e fungere con spreco e parsimonia
perché sia la vita, questo anonimo
messaggio di stagione

a stagione, di specie a specie. Bolle
si dilunga una coppia tra i cespugli.
Con spreco e parsimonia la parola
che volgi mentre assisti,
considerando, a questa tarda festa
vorresti e che ti sia belletta. Forse
qualcosa che non passi,
che trasformata d'uomo in uomo resti,
che serva e sia servita in allegrezza
e si adatti e resista
secondo chi riceve e chi trasmette.

SAMARE

Novembre alato turbina e mi punge
nei patiti mazzetti che raccolgo
di sàmare, seguendo
stagioni: gonfie gemme
teneramente oscene,
bordonnare d'insetti sopra nuvole
di gattini, presunta
gloria d'estate e lento
cader di foglie vinte
perché il seme resista. Con astuzia,
saggia di curve e venature l'elitra,
se il vento s'alza a mulinello, perno
fa del seme e s'avvita in volo. Folle.

NELLE STALLE DI AUGIA ¹⁰

Hai perso sensi e senso. Sa la ceca
dove tornare, aspetta
l'alta marea, si appressa agli estuari,
si cala al fondo quando c'è riflusso
e risale se l'onda sale, dietro
specifiche sostanze
che in acqua avverte. All'uso dal diverso
tornare, ad un'aspra razza
di gente, al dolce di colline in chiostra.
Persistere di massime
di madre contadina: -«Più miracoli
fa una botte di vino che una chiesa
di santi - Possa spendere
in medicine i soldi guadagnati
male – non c'è perdenza se c'è gusto».

¹⁰ Mitico re degli Epei (o Elei), figlio di Elio (o di Eleo o di Posidone), famoso per i suoi infiniti armenti. Eracle ripulì in un giorno le sue stalle dal letame accumulato, deviando per esse il corso dei fiumi Alfeo e Peneo, ma, non avendo ottenuto la mercede pattuita, mosse guerra ad A. e lo uccise.

PENSIERI DELLA VIGILIA

Veglia custode il flusso di mia vita
spirito familiare
cieco o veggente non so; forse ad altre
leggi ubbidisce, sue e mie, fugace.
E di affetto in affetto disperato
vado. Stagioni e giorni
provo e riprovo; calcolo, ragiono.
E lui mi osserva vivere, concede
o ritira, mi lancia o mi raffrena
amoroso, beffardo, indifferente.
Solido appare il fondamento e solide
le mura della casa. In alto ride
il fastigio ed impazzano le voglie.
Eppur da qualche parte
qualche puntello scricchiola essenziale.
E lui è già pronto a darmi lo sgambetto.
Sapessi, potrei da coraggioso
attenderlo, mostrargli il petto. A tergo,
però, mi afferra e già per la caduta
ha pronti gli sberleffi.
Allora sii benigna, fortuna! Mentre volgi
e rivolgi la ruota, arrestati un attimo, dammi una
certezza

Ma non sei tu od altri
a insidiarmi o a far scrosciare i cachinni.
Nascendo porto in seno il pungolo
che nella carne e sangue mi concreosce,
che nutro ed accarezzo
secondando nell'intimo disperati desideri
e che mi spezzerà la vita un giorno
alter ego, doppione, tu loquace
e sordo. E più malignano le brame.

LA RECITA È A SOGGETTO

Ritirare tutte le forze al centro,
suonar l'allarme dei giorni di emergenza.

Difficile è la vita
d'estate sulle isole. Gli arbusti
e rosmarini, scope, ginestre -
vivono di rendita o di furto,
di un soffio di aria umida la notte.

Come il naufrago fare il morto
varrebbe un'ora di ristoro
se la riva s'intravedesse o almeno
qualche tavola corriva
su correnti di capriccio.

Ma saetta il sole. Nell'arsiccio
tutto si sgretola, si spappola, inaridisce.

E tu vorresti durare, metter radici,
crearti una zona d'ombra, un porto !
È inclemente il Tempo, si rannicchia
in quanto pensi o fai come il granchio
nella conchiglia morta.

Sei a pigione in casa d'altri;
ti fu prestato a scadenza fissa
ed a tempo sarà esatto.

Non vale mimetizzarsi; non si presta
la sorte a patteggiamenti

né tollera il buffone nell'entracte.
Distribuite ab aeterno le parti,
la recita è a soggetto.

HERR, SOWEIT DIE WOLKEN GEHEN

Spirale su spirale si avvolge su se stesso
Johann Sebastian Bach,
tra lecci spaesato e tra lucertole,
formiche e plessi d'aspide.
Il quotidiano
quotidianamente vincere.
Ma se dal rosso ai piedi,
alle mani e al costato
spuntassero le stigmati
e l'ansia di chi testimonia
non più bruciore ai fianchi,
ma in piaghe ad evidentiam comparisse?
Cosa direbbe il mondo
fondato nel visibile?
Herr, soweit die Wolken gehen... ¹¹

¹¹ Signore, fin dove arrivano le nuvole

MA SE DILATA IL VUOTO

E tu che greve nel continuo scivoli
d'oleosa poltiglia
non-tenebra non-luce
balugini, farfugli.

La nebbia che uguale
in se stessa dilaga chiedi se
effluvi origini di tempo. Notte
già sarebbe speranza
se notte fosse, grembo
di rappresi silenzi.

Ma se dilata il vuoto le sue maglie,
un giorno forse si sfilaccia e cade,
precipita da strappo
-non importa se gemito, se urlo-
il gesto primo, presa di contatto.

Accendere scintille in concretezza
di cosmo. Nominare.

Scandire. Penetrare. Scegli l'atto.

**ERGIESSE DICH REICHLICH,
UNENDLICHE QUELLE¹²**

(da una cantata di Bach)

Talassoterapeuta,
bisogno di conforto al limite.
Non si sorseggia il mare. Esser travolto
rotolato, inlimate, sepolto !
La tua armata glaciale di cunei
da pane a pane penetrando mi scruta.
L'esito, certo; ma questa passione intanto
di testimonio presumente giustizia
ingiusto, recitandola.
Mi hai cercato le midolla, frugato le intercapedini.
Sosterrò la mia parte vittimacarnefice ?
Se la fine del giorno salvezza o condanna
apporterà, sarà morte e rinascita
in bene o in male al tuo cospetto il diverbio.
Perché mi facesti assetato ed ingordo,
preso nel sonno dei sogni del tempo.
1/12/1981

¹² Riversati abbondante sorgente infinita.

SE DARDO ALL'ESERCIZIO

Profonda sopra corde
serpeggia la mia festa.
Giorni segnali porta.
In fila, cieche, uguali
le gabbie di sconforto.
Scomparvero te dame,
già larve i cavalieri.
A piagare, a guarire
discendi dardo. Vibra
tutta la mia caligine.
In fila, cieche, uguali
le gabbie della storia.
Profonda sopra corde
spesseggia la mia festa
Mia soltanto e basta.
E tu vedessi in fila,
se la parola preme,
le belle del pensiero
balzare sul confine
nell'irruenza altera
del soffio che staffila.

VOLGE L'ANNO

Procellaria sgolandoti la ruota
seguì del tempo. Volge l'anno e addensa
degli affetti il groviglio. Non è bianco
più il bianco e il nero non è nero. Ad onda
onda succede e tarda
a cancellar quanto t'impresse Ariete
a cozzi vigorosi. All'autoinganno
non hai docili specchi e chine a scivolo.
Affidi della mente
indecisa le sorti a inciampo e l'ora
che spunti irreversibile dal seme
gettato a caso attendi, se fu caso
ai margini la fuga, perso il centro.
A mezzanotte nel baratto d'ombre
in me sarai e sarò in te. Cristalli
tinniscono e la gioia fatua *ondeggia*.
Spezza amore gl'incanti
e coi morti ci convoca a tregenda.

DEISCENZA

Sono apparsi improvvisi
di febbraio gli stormi e sull'antenna
starnazzano. Pruina sulle Fiandre
nel mattino assonnato di precoci
gemme. Falsa stagione. Scorro curve
di albizzia julibrissin: dal penducolo
si avvita elegantissimo frutto-elica
e, se l'agito, chioccio
il baccello risuona
tannato. E qui resisto.

Improvvisa apparisti. Sulla soglia
dell'incerta stagione
affannosa la mente
ripercorre gl'inganni,
valve aprendo di attesa. Spume al largo
degli anni si accavallano e più stridono
se predace a tempesta
scendi, uccello di passo.
E non resiste vita di riflusso.

E L'ORO TORNA FANGO

Raccogli fango intorno, lo trasformi
in creature che l'amor modella
a suo piacere. Le parli, la nutri, mille voglie
susciti, ti risponde.
Quanto non sembra tu in lei cancelli.
Da lei non ti distingui.
Beatamente stupida troneggia
la dea. Tu prosternato i riti compi
di amore e al desiderio
quanto fingendo mesce pare ambrosia.
Lacera l'incostanza e il tempo poi l'involucro
in mutate sembianze schernitrice
le mani a sangue sferza
che a ricomporre l'immagine si apprestano.
Il sogno fibra a fibra
si sgretola e l'oro torna fango.
Oh! Giabir ibn Hayyan,
apprendi la parabola.

ER

(Platone. Repubblica X)

Impedito di bere al fiume Senzacure
nella Piana d'Oblio, sono colui che sa
e ricorda inquieto. Otto Sirene cantano
otto note per otto cerchi sopra
le dure rotule Necessità.

Ma se le nocche dure dette Moire,
aiutando a intervalli, in cerchio pronò
le sfere, non so Lachesi se canti
per me il passato o per me Cloto l'attimo
presente od il futuro per me Atropo.

«Comincia nuovo ciclo di passaggio,
anime effimere. Ciascuna scelga
la sua sorte. Gli Dei non ne rispondono.»
Impedito di bere al fiume Senzacure
nella Piana dell'Oblio, sono colui che sa.

Dopo morte in battaglia mi concessero
gli Dei imputrescenza e viaggio agli inferi

perché vagando l'anima di premi
altrui, di condanne e metamorfosi
testimoniasse. Inalterato dopo
dodici giorni, sopra il rogo ancora
corpo m'intrica. Spunta l'alba: pigna
gonfia m'apro all'incenso di memoria.

Da deficienza in mente che ricorda
nasce amore che il tempo poi dispensa.
Dato e sottratto ci fu il tempo, dato
mi sazio il desiderio-La misura
mai concorde di tempo e desiderio,
sperequata voragine che inghiotte,
porta sotterra a viaggio di mille anni
e vani ci risputa in bolle d'aria.

Impedito di bere al fiume Senzacure
nella Piana dell'Oblio, sono colui che sa
e sopra un rogo inquieto ricorda
cinte di bende, su troni, le figlie
biancovestite di Necessità.

Tempo sospeso, tempo d'acrimonia,
foruncolo in testa a testimoniaio
che attende sulla pira di aridissime
assi. Ma verrà il Sole che abbarbaglia,
umori gonfia e porta a incandescenza
membra che aculeando desiderio
percuote e ripercuote finché l'ultima
scintilla nelle ambagi della nascita
definitiva appicca fuoco all'essere

e su pira fumosa splende l'Astro,
luce in luce, crogiolo dei contrari.
Tu che fosti la fine e sei l'inizio,
di te stesso ti muti e scoppi in altro,
generando perpetuo maschiofemmina.
Fa che memore e immemore disperda
nel diverso da me, cui dato e tolto
fu, quando diedi e fu concesso. Sempre
su te stesso evolvendo, abbracci quanto
producendo risucchi, consistente
sfera d'Uno, riflesso nel molteplice
che spandi a notte e cogli all'alba; foce
d'acqua viva che *torna* alla sorgente;
mai fermo, trascorrente immobile;
attesa di conquista sempre vinta
e ribellante; sprone di quiescenza
e motto incorruttibile; contento
sciolto e frenato d'intervalli e ritmi
nel gioco di tue cordernie se parlo,
se parli e ascolto, parlo e mi confondi,
focoso incorporando l'ipotetico.
Verbo d'intelligenza senza ipotesi
Amen, amen

CODA

Squartati i guastafesta, tutto rientra nell'ordine. Volendo ogni sospetto sopire, un marchingegno per i frutti separa l'eunuco ormai da Ruth che li riceve attraverso cilindro girevole dietro schermo di canne. Preannunciarsi inoltre deve il servo, passando per barriera, con un sistro alla vita come se fosse bestia randagia e infetta. Tutti gli altri onesti, andati i cenci all'aria, più tranquilli vacano alla bisogna, onestamente. Tentato qualche volta è l'idolatra di raccontare un sogno, ricorrente non proprio, ma in vivaci varianti precisissimo. Dietro la roccaglia ascolta verso sera nel silenzio bruire l'acqua e come in dormiveglia

da una cannella vede l'antistante
getto piegarsi - sarà forse il vento -
c capricciando al sole colorarsi,
compatto poi cercargli il bassoventre
da mano, seno o bocca d'una donna
bendata spinto; e in vasca spuma forma
in cui puttine e putti caprioleggiano.
Qualche dettaglio sembra riconoscere
e vorrebbe tornarci su; i riflessi
però gli occhi molestano, dal sonno
a poco a poco presi ed in continuo
ansimar d'onde anche gli orecchi persi.
Raccontare al profeta non ha senso
e d'un eunuco! simili sciocchezze;
ripete Ruth che da sinistra le esce
quello che ascolta a destra; è irraggiungibile
Siconia e poi nei sogni incongruente.
Resta il feticcio, che gli ultimi tempi
è più che mai intrattabile; la stessa
cosa dice e ridice sostenendo
che da eccessi in difetto ignava al perno
e arcigna la virtù non ha più sogni.
Sarà. Che bugno d'api il sottolingua!

IERONIMITA

Più che perfetto in solida astrattezza
l'uovo è tormento a veglia e più nel sonno,
centro cifrato ed incentrata cifra.
Tutti tornano all'area originaria
dell'uovo; se a taverna poi, traligna,
la notte e il giorno vi si gozzoviglia.
Indogato e invasato da marmaglia
talvolta si offre il lusso solitario
di dar ricetta a un satanasso loico.

A tradimento sbuca il pesce grande
che in godurie ha mangiato il pesce piccolo.
Eccessivo in andata ed al ritorno
può suburrico padre d'ogni vizio
picarizzare intento che s'intuorla.

Ah! l'uccello beccante collolungo
e l'ala candidissima calzante
il fianco ed il codrione contro il ventre!
Da coppia d'uova Leda inseparabili
Dioscuri sguscia ed Elena bellissima
insieme a Clitennestra sanguinaria.

E l'Uovo-Dio il ventre d'ogni segno
del mondo; tutto esiste grazie al segno;
prima del segno non esiste nulla.
E il Pesce-Dio è coeterno segno
che l'uovo silurante spacca e penetra
precisa in proprio nell'altrui disegno.
Consustanziale porta Desiderio
frutto a bocca e in bersaglio fallo a vulva,
ricco affamata, sfamato indigente.

Derivando superno tra sublunule
dove l'uno aggredisce e l'altra sceglie,
ieronimita il dardo messo a segno,
godo e ingordo da capo risignifico
se l'anca leva al suono di zampogna
la Godelieve e non più lieve agogna.

L'ESTRO ARMONICO

Perché il canarino canta e ascolta
il proprio canto più testosterone
produce, grato tanto a canarine;
e, se un rivale cantando le insidia,
anche in tempi di magra ne prolunga
il flusso. Lo stordito iperattivo
troppa mostra di sé non faccia: attende
predatore in agguato l'estro ormonico.

E per gli amori dell'età del bronzo
dove Driadi non tendono nell'offerta
sibillino tra mani un seno gonfio,
ma volentieri molteplici in alberi
si biforcano e cavernose scorzano,

l'uccello del paradiso metallico
rapace affilerà becco ed il canto
verdastro gelerà in squassi e tremiti
rugginosi, bloccato a membra impervie.

Eppure a qual miraggio, in quale falsa
primavera mi attirano ingannate,
di ramo in ramo provenienti a quale
grazia ineffabile le cinciallegre?

LEPRE LUNARE

In basso
una vita concreta, ben retta
da lavoro di buoi aggiogati e precetti
di legisti- scasso di terra
ti darà pannocchie di miglio e le norme
ti manterranno nel solco,
non *senza* che i fumi del *sogno*
ti portino all'interregno dei morti
dove attendere che il corpo lappato di giade conservi
la Forza e tu possa conversare con *gli* ospiti
che verranno familiari ad offrirti
sacrifici mentre saggio dispensi ricordi.
Passerai poi al regno della Madre,
appollaiato su rocce a mammella,

e potrebbe anche essere l'albero
della vita. Lepri oranti
la circondano ed in basso saltellano
il cervo dispensatore di felicità, la volpe a nove code,
l'uccello
rosso del sud anche il vuoto del cielo ha bisogno
di punti di riferimento). E sarai
divinamente Eroe con prolunga
di coda di serpente.
La lepre lunare, *distillatrice* d'elisir, a volo coglie
e macera nel mortaio la pianta
immortale che un mortale danzando le porge.
Come tu hai viaggiato, altri viaggeranno
se alta cineseria del 107 anno domini
potrai affidarti come a compendio
lusinghiero e su per l'erta di metafore
sarà il cervo psicopompo maneggevole.

L'ORIZZONTE?

Come la guatemalica di Aguacaliente
non porterai a termine la tela
per non suscitare l'invidia degli Dei?
Non arriverai perché mai partisti.
L'orizzonte che non varcasti,
che di sillaba in sillaba sposti,
chiudendo se ha bisogno d'aria
viziata a tuo capriccio,
t'irride. E il poco è volubile
perché la legge è certa.

Non si vende poesia; neanche si legge.
Le amate intanto con altri in Baviera

ripetono quanto favoleggi in Sassonia.

La regina di Saba, certo. È venuta.
Verrebbe se insistessi ogni notte:
dalle il poculo amatorio,
sorbito in antifona da schiava negra.

La storia, certo: supporto a rinuncia
t'era del transuente. Tessevi
industrie minutaglie
speranzoso di tenuta minima.
La proiezione del tempo
ti è stata sottratta. Insensato
annaspi contro muro di fiamme.

Ma al parallelo delle catastrofi
col meridiano dell'ergotanza
fatto il punto, passata la sbronza,
salta. Al di qua o al di là, non importa.
Per essere con Noi

MEZZA STAGIONE

Dal punto morto se declino e al vento
cedo, mi porta l'acqua e neghittoso
mi sollecita il sole. Come in sogno
presentimento d'echi,
balbuzie di frammenti
perché la pietra livida consenta
a rendere le tracce
d'una parola d'ordine. Spaurano
il colmo e giovinezza. Turbamento
della mezza stagione: mi sorprendono
amaro senso e vago
rimescolio di cose morte e vive.

Spensierata natura
naturans, cruda lama
del caso! Chi tirò le sorti e disse
le parole d'incanto
e chi mi condusse a disegnar la mappa
del mio vagare e ne fissò le soste ?

Le mimose perdesti e le ginestre
in fiore e nell'angolo del tempo
le vipere in amore.

OCULATA

Non di succhi, ma d'acri
acidi e grassi nonostante muscoli
di quasi atleta abbondanti
mentre oculata gli ultimi centimetri
difendi e non si sa se per salute
di corpo o d'anima. Piogge
plurisettimanali ogni cappella e gambo
hanno ammosciato o estinto
c dispettoso l'ora incerta affronta
glande di mazza di tamburo chiuso
dentro l'ultima luce tesamente.

LAMENTO DEI DUE VECCHI

Perché m'illudi tarda e non consoli,
crucele? Eppure facile sarebbe
a epulona epulando lasciar miche
a indigenti. La stitica virtù
pensa che sia da ritener, negando,
anche il superfluo. E giusta ti conferma
il rifiuto. D'altri saperti preda
mentale già ti turba e in tuo controllo
tener vorresti mente che desidera.
Tanto controllo sembra poi concorra
ad intimi piaceri ribaltabili
per lo più. Casta e offesa aggiungi offese
e rifiuti a piccante condimento

d'elesta che in sua mano tiene redini
d'autocontrollo mentre l'altro sbanda
chiedendo invano e invano si vilifica.
Vilificare gli altri frutto solo
fosse d'irriflessiva giovinezza
che non capisce quello che non conosce!
No, bene e male tu conosci e pensi
poter cernere a scanso il male in altri.
Ma il sottile profumo delle membra
e la grazia in perfetta consonanza
di parti e la sorpresa in devianza
di capriccioso accento; ma l'immagine
esaltata da stasi e da movenze
nel canto del visibile e in discanto
di memoria; ma in segreto chi visita
in sogno e sottomano è disponibile
oltre ogni bene e male... Oltre ogni limite
è tutto questo e l'età lo centellina
sul tardi, propinando quasi in oppio
quel che il tempo rapace e avaro sperso
ha negli anni, negato o mal concesso.
Non si rifiuta il fiore al vento e all'occhio
non si rifiuta luce e di riflessi
prodiga è l'acqua e terra e cielo spesso
concorrendo s'abbracciano. Toccarti
sensitiva se non è più permesso
- e coglierti sarebbe poi spezzarti -,
vederti ed ascoltarti intatto lasciano
il tuo cristallo: cristallina darti

così potresti, generosamente
illuminando e riscaldando vette
e valli e fossi e gli ultimi recessi.
Già sapere potresti affanno in perdite
ed assenze e dinieghi; già sussulti
e timori e rodio nell'incertezza
e spasimi dubbiosi e di precipite
speranza i tuffi e il troppo dell'ebbrezza.
Padrona della macchina del corpo
non supponi peraltro che una parte
possa un giorno non essere presente
all'appello e inceppata menomarti.
Anche se forse in altri le conosci,
le deficienze in proprio son diverse.
Vivace linfa scorra il corpo giovane
rigenerando parti inferme; il tempo
accumulato in anni ed anni forze
più non rinnova e la vecchiaia somma
non è di mali, è male per se stessa.
Ridotto male ti conduci a morte
che a filo d'ore assaggi e deglutisci.
E questo non sarebbe il peggio se
raffigurar potesse mente, in forze
ancora, quel che fugge o è già scomparso.
No, mano mano tutto è liso, sbianca
nella mente; vacilla la memoria
e, perso piede, affonda in sporca nebbia
che acida smangia: sbroda la poltiglia
che sfigura; e poi infame non figura

più niente; e questo niente si spaura.
Se un lembo ancora in questo cataclisma
sfilacciato galleggia, se resiste
ancora un sasso refrattario, il tutto
non ha più senso, senza più rapporti.
Come allora potrei raffigurarti,
crucele? E, se la voglia ancor persiste,
delinearti in vulva, seni e bocca?
Tu sai che ad infedeli è pur concesso
di farsi accompagnare nella tomba
da simulacri di persone e bestie
amate e da cibarie d'ogni sorta
con cui nutriti e in pace intrattenersi
per sempre. L'impossibile se fosse
possibile, se osassi, già potrei
a morte prepararmi modellandoti
e sul corpo negato in ogni parte
insister con amore. Chiusi gli occhi,
ancora ti vedrei a me di fronte
inginocchiata, accoccolata e aperta
come mai non ti vidi offrirmi vista
uberosa e di fonte non esausta.
Nel tuo sorriso sigillata averti
così potrei in eterno. Ma l'immagine
m'è negata e vano parole accumulo,
più vane d'ogni creta, legno o pietra.

CONQUISTA DEL TERRITORIO

Fammi sentir la tua voce. Canta
ogni animale, grida, fischia, strepita
e assalendo predomina
o così pare. Solitario
qualcuno chiocciò si lamenta
e sgraziato. Sgraziate
oche esalano ardenti
soffi di minaccia
e per linguacciute
è tutto dire se nel becco
la lingua a spada muta è ridotta.
Fammi sentir la tua voce. L'orecchio
sto affinando per motivi brevi a schiocco

o più distesi e tinnuli
di gallinelle che inferocite folaghe
scacciano dal loro specchio d'acqua.
Fammi sentir la tua voce. Una volta tanto
non per cibo, ma per amore ribolle
l'universale affanno
che fino a scoppiare tende nuove gemme.
Fammi sentir la tua voce. O taci. D'altra gente
simboli e fantasmi
seguendo, stavo yorubando: ¹³
non ronzo o brontolo
di calabrona in qualche ingambamento
insolito, ma immagine
di pube. Sentiero ad altro mondo.
Un Dio nascosto i suoi devoti, in rito
di possessione manifestandosi,
monta cavaliere cavallo. Nel tuo solco
scalpito per conquista d'ultramondo.
Iter mentis in Deum. Enorme
la testa, che discorso gonfia
essenziale si profila poi ridicola
in striminziti muso e labbra
di succhiatore di latte o vento;
e sarà l'uno o l'altro
secondo che tu faccia
o no sentire la tua voce. Mentre
passa la cavalcata di Dio, ascolteranno

¹³ Yoruba, gruppo etnico della Nigeria.

in me stupiti gli altri il tuo silenzio.

ITTIOFORA

Tomentosa, ocellata e perlescente
di mille vite lichenata abbondi
ed il mio sguardo da tutt'altro storni
verso fornace che temevo spenta.
Espansa invece la caverna, ovunque
pulluli in luci che lunari sembrano,
pellepelle emanando dal profondo
più tuo di Dea non già dell'oltretomba
se ora vieni di aprile a visitarmi
Persefone feconda. E abbrevi il ciclo,
dopo tre giorni emersa lutulenta,
né so se puerperale ancora dirti
debba, compiuta in fretta la bisogna;

o se il, caldo, selezionando in mota
crettona, abbia ridotto a pochi esempi
quella sovrabbondanza e il corpo campo
d'aspre forze sia stato, cui lo scempio
anche si addice. Ma sia breve il pianto
che di nuovo ti appresti nel tormento
a scialo cui il piacere si accompagna.
E forse falsamente ti considero
Ittiofora e in minore appariscente
sei di altre vite, a fior d'acqua ragnanti
poi in mille irrequieti efemerotteri.
Nel dubbio mi saresti allor più consona
e negli inganni e nell'inconsistenza.

TEMPO RITUALE

Sommersa tre primavere fioristi,
la quarta ti scarnifichi sepolta.
Non posso contar più stagioni ed anni
né fissare mercede al mio travaglio
fosse pure di pungitopo o lauro;
né dilettere con cingiallegre o picchi,
nel ritmo presi di rigonfie gonadi,
e nemmeno pensare inizio o fine,
torto e ragione, inappagato o sazio.
Non conoscono amore ed arte serie.
Tempo rituale, quindi, è necessario
e anche questo importuno se potessi
altrimenti vederti che tra folgori

di quello che deve essere e non chiede
come, dove, quando e perché. Che io sia
e tu sei; nebbia o incenso, siamo.

SÌ, ANCHE LA POESIA

Attorno allo sportello semiaperto
della buca (ci passa vento e pioggia
e da mesi non scrive più nessuno)
alle nove due cince indaffarate
il passaggio misurano che giusto
dev'essere, non troppo stretto o largo.
Per un buon mese almeno la nidiata,
quindi, m'intratterrebbe... Ma l'attesa,
vana seppur, l'attesa... Fra l'attesa
scegliere ora bisogna e l'invadenza,
poetica, certo, beneaugurante,
invadenza, però. Orsù, finché
è tempo, dar lo sfratto! Prendine atto:
sì, anche la poesia va a farsi fottere.

ELISIO NELLA MACCHIA

S'impallina la scopa di miriadi
spigando bianca. Le boccucce gialle
gelosa la ginestra le difende
spinosa e son già teche al basso ventre.
Il lentisco i racemi ceraselli
bene protegge con rametti a guardia
attorno attorno a quel vinoso centro.
Tanto per contrapporli a più vistose
cime violette bombeggianti in verde
lavanda, affianco vaporosi asparagi
la cui apparente povertà compensano
aste di rosmarino violascialbo,
dense, però, di aroma culinario.
Asfodeli, stellati viola, bianchi

eccellono. Se niente errando Elisio
di serena tristezza si prefigge,
vuole essere perché nell'ora calda
della dolce stagione una qualsiasi
Persefone sorpresa è tutta affanno,
come la prima gonepterix rhamni.
Né so se la partenza sia ritorno.

VECCHI TEGOLI

Da loro geometrie in parte scossi
testugginarde e da colpi di coda
di umorali stagioni anche rimossi,
ricchi non solo di licheni e chiazze
di rapprese ventate e qualche slabbro,
quanto resisteranno i vecchi tegoli?
Attraverso volute da comignoli
mi era dolce avanzar lo sguardo in quinte
lontaneggianti a gialle e nere stoppie,
a verdi colli e alle montagne azzurre
poste in guardia al Giardino di delizie.

SEPOLCRO IN IRP1NIA

Portavano mezzetti¹⁴ in cui ciuffivano
giallini e verdepallido germogli
di grano. Diventato era altri Osiride
e poco importa. Ora l'età in eclivio
- sarei anche contento d'una crasta -
appreso mi ha parole esatte al giudice
e sia pure di me e in me a disamina:
"Ch'io viva o muoia e compaia scomparso,
in me marcisco e in me ricresco osiride.

¹⁴ Recipiente e misura per cereali, di legno; = mezzo tomolo.

LE PAROLE FITTE

Dopo il rovescio il folago si tuffa
a dar nelle ninfee acerbato il becco.
Foglia a foglia per lo stelo rimorchia
che poi affastella lungo lungo il mucchio
di stecchi dove la compagna aspetta
la verde antemurale perché asciutta
per la cova e rifocillata resti;
e tanto di più le imbeccate apprezza
quanto più fitta parlarle dai gusci
sente dei nascituri la dolcezza.

IL LUTTO DELL'IMMAGINARIO

Già il picchio, da presso insolito
ospite, in guizzi
sanguigni a saggiar scorza insiste
morta. Nella memoria
sentirò ancora ondosso il palpito
della rondine d'acqua che nel bianco
sfarfalla e nero protagonista
e giù precipita a pelo d'acqua folgore
per poi rivolteggiare erratica?
L'uscita dal giardino è certo
grave e gravissima
la cacciata dalle delizie. Ma greve
di gravità insostenibile la perdita
sarebbe delle immagini. F d*incantarsela,
amorosa mente.

Portarne il lutto non scongiura,
non allontana pacificata,
in se stessa la sigillata morte,
la morte (s)figurata.

ANTEPENDIUM

Sotto cortina musicando (s)veli,
dietro cortina musicando sgrani
e prodigo non è il tuo cinto o avaro.
Chitinose corazze coleotteri
aprono boccheggianti che crudele
infilasti svuotandoli. Vogliosi
per l'ebano di cosce gorgoglioni
al cresputo cespuglio punteruolano?
Agli estremi appaiandoli pur ilare
fosti però di simboli e per simboli
dall'ornata illusione d'antependium
capsa di vulva naccherando enucleo.
Ma la memoria trepestata è arida
e negli inganni la speranza vitrea.

DALLO SCOGLIO DI ULISSE

Compendio di vita

Che Gino sia invecchiato me lo dice l'orto,
a un fazzoletto, proprio sotto casa, ridotto.
Un'aiuola d'insalata, una dozzina
di cavoli cappuccio, qualche melanzana,
nutrito un folto di pomodori,
prostrati al suolo cipolle ed agli
e foglioline di zucca tra lampi gialli.
Due fichi, un mandorlo nano,
un pesco, un susino sbilenco
e quattro viti pro memoria;
il tutto su una porca, deserte
in via d'inselvatichimento le altre.
Prezzemolo e basilico crescono in pentole

sul davanzale, a siepe spontanei
schermano dal salino rosmarini e fichidindia.
Gerani da tutti i lati: si sa,
un po' pittore è il Gino e damo
di compagnia. Cosa poi ci faccia
oggi la capinera sul leccio
non so, ma protervo la caccia
un passeracco. L'ultimo inventario,
sebbene un po' prolisso,
mattinando da capire, a testa bassa.

SE IMPROVVISO

Se improvviso un terzo incomodo
sorgesse, certo ciclopico uno sconquasso
di membruti subissanti tronchi.
Guarda i due folaghi, di petto
sul codrione eretti, in basso
instabili attanagliarsi e il dardo
scoccare del becco
e, se buona la presa, tener sott'acqua
il rivale. Partecipe la femmina
sul perdente a colpi s'accanisce
sussidiari e, quando
la fuga in sciabordante miccia
porta fuori tiro il malridotto,

ciascuno degli amanti sotto
lo sguardo dell'altro profusamente si toeletta.
il maschio poi in aliali scoppietta,
prende il largo da padrone ed umile
lei segue e bene a nascite disposta.

SPARATI I CINQUANTA COLPI

Sparati i cinquanta colpi ed alcuni
Andati a vuoto soprannumerari,
poteva finir male la faccenda
anche perché ormai si lasciavano
andare i piccioncini. Ed Esculapio
constatò, non prevede. E sì che i segni
più che premonitori a chiare lettere
indicavano il morbo. Figuriamoci
cielo e terra appestati! Figuriamoci
Zeus a fra fedele in matrimonio
e Afrodite costretta ad astinenza
terapeutica! Aveva il vino Dioniso
per consolarsi, lira Apollo ed Ares

scudo e lancia per gingillarsi; Efèsto
per battere e ribattere, in mancanza
di meglio, aveva incudine e tapparsela
non sarebbe costato troppo a vergini.
Ma tra gli Dei rarissime le vergini.
E tra gli uomini? Meglio non parlarne.

Del resto, a modo suo era scontento
ognuno: il giovane perché a dilucolo
già doveva fornirsi di ammenicolo
e preservarsi quasi fosse il caldo
eccessivo ed il vecchio perché gli ultimi
anni in gelo passare ora che libere
le donne appena, e non più libertine,
s'accoppiavano fisse naturaliter
coi giovani; le femmine perché
i maschi iniziativa non mostravano
e questi perché specie a inveterate
bigotte la paura fa novanta.
D'ambo i sessi i maturi, maturando
poi malissimo, bofonchiavano agri
per scarsezza d'acidula vendemmia.

Per gli uomini e gli Dei allora Ananke
la necessità supremo è rimedio -
legiferando in un battibaleno
prescrisse che di subito morisse
Endimione: fin troppo fatto aveva,
e mezzo morto, in sogno; morir giovane,

del resto, è bello. La Selene? Esausta
aveva dato fondo a grilli e ninnolo
ed era meglio che non continuasse,
se no riempito avrebbe di lunatiche
l'universo: cinquanta ne bastavano.
Aveva francamente esagerato
i colpi e da più parti la tacciavano
Più che d'amor, di vizio. E poi: si dica
quel che si vuole, ormai era inguaribile
il male d'amore. Per soffocarlo
astinente restasse, dunque, e sterile.
pallida, fredda, al più un po' romantica
poteva influssi a notte malinconici
piovere e sogni, rosseggiando a sera
s'era infocata di ricordi e all'alba
esile s'era proprio sottosopra.
le nobili funzioni altrove, ad altri
e in altri tempi devolute. Zeus
era pregato di scagliar più folgori
per estinguere a controfuoco incendi
qua e là viziati; per il resto elios
s'affidò l'universale cauterio,
primo; e secondo, il già nobile uffizio
rifornisse, alla luce esercitando
per lo più, stordito un poco, ma sveglio.
Detto, fatto. Che brutto colpo, Ananke!

MICOFILIA

Che sostanzioso muschio di bosco
e dolce ferinità! Accapriccio
di piacer scantonando un poco losco
di fratta in fratta e tra il fogliame spiccio.

MA COME PUÒ ?

a T. Landolfi

Ma come può goder della purezza
un puro e un peccatore del peccato?
Per atri succhi da vermiglie bocche
attinsi la chiara in buie notti.
Se il desiderio mi frustò, frustrato

bevvi voglioso, dal desio colmato.

AFFRANTO

Affranto in ritmi e suoni fessi accolgo
stancamente l'amarezza degli anni.
Il mio tempo non amo e questo mondo
in cui l'uomo dagli uomini si guarda,
da donna l'uomo e pur dal figlio il padre.
Ebbi già figlio a guardarmi dal padre.

FELCE O SPARASSI?

Chi non risica non rosica. Rosicarella
annuisce in miraggio
di brezza e solicello, vaso d'oro
e, fosse anche di Pandora,
che importa? nel basso impero ghiotta
tra foglie color rame e cuoio espansa,
per qualche ora fruibile nel tardo
autunno che piovorno e chiaro alterna.
Il desiderio estremo mulinella
che prede, più che rare, inesistenti
l'occhio non messe a fuoco se le inventa
anche se la saggezza mette in conto

i possibili inganni. Ed esitando
da intrico moribondo
di felci malandrine impertinente
in qui pro quo di luci ed ombre accerto
la fallace che il dubbio pasto ha finto.
Ma tant'è: fu pur bella l'ora, netto
il cielo e anche la ruggine, invadendo
giallo circostante,
tepida se non calda.

UNTEILBAR IST DIE SCHÖNHEIT FLUCHEND JEDEM TEILBESITZ¹⁵

Dopo l'acquata
quelle bestiacce
di limacce già salmoneggiano, dunque
ci sono i funghi
e tu salmodiando il passo allunghi
speranzoso che qualcuno impaziente
voglia consenziente
soddisfare la tua brama.
Solo chi ama

¹⁵ Indivisibile è la bellezza /indivisibile ogni possesso parziale

può comprendere il dispetto
di non voler condividere con budelli
mollicci, crapuloni e repellenti
l'indivisibile Bellezza
di appena nati,
sodi e profumati
che gargarizzano, ben oltre l'ebbrezza
di scovarli, coglierli e gustarli, con la dolcezza
di accarezzarne il velluto
della cappella, penetrata e retta
dal cilindro del gambo, e contornarne
la chiusa perfezione di orizzonte,
scorrendo nel piacer di fonte in fonte
quando per carnicini labirinti
lamelliformi e per piumose
ali patenti ti raccogli sotto
le farinose ombrelle
a passar di essenza in essenza indotto
come da giovani, sudate ascelle,
a idoleggiar la creatura.
a te solo serbata da natura.

IN UNA LUCE QUIETA

In una luce quieta
si sta sognando il sogno
della mia fine lieta,
scevra di cure e inquieta
appena quanto basta
al dolceamaro gusto
di chi, tolte le mense,
sa che oramai il pasto
solo nella memoria,
non scevra di speranza,
dura giacché si svolge

dentro la costumanza
di chi non cerca abbagli
violenti, ma sembianza
di finta realtà
che, benché finta, vale
a dare nutrimento
al lume che vacilla
e sparge luce intorno
ombrosa che raccoglie
in un silenzio nuovo
e antico chi riposa
in questo tardo miele
che da te cola e viene
senza sussulti a dare
dolcezza alla mia quiete.

ARIOSIA VAGABONDA

Perché m'illude il verde
di quel pino ad ombrella
e mi consuma e perde
ariosa tortorella,
calata vagabonda
fra steli al vento riarsi,
instabile come onda,
lesta a raccapezzarsi,
però, tra le formiche
che in lunghe schiere accolto
dentro le loro biche

hanno grani e sepolto,

dimmelo tu che assente
mi visiti e consoli,
eppur mi mordi al dente
dei tuoi segreti broli,
su vellicanti piume
pomposi e taciturni
ed or negati in brume
di brividi notturni.

NON SALTO, MA PASSAGGIO

Figurati l'angoscia poi di un microbo
sbarcato casualmente su un pianeta
lontanissimo: è vivo, è morto, simili
ritroverà guardando dalla specola
sua ridottissima? E di supermicrobi
o i miniminimicrobi l'estraneo
nel frattempo studiando con strumenti
lungimiranti chiedono che tema
o pretenda quel coso; ed un frammento
di roccia, più a suo agio in quell'ambiente,
si scinde e ricompone e a cupidigia

sottratto pura gioia cristallizza.
Bella pretesa il re dell'universo
e bella presunzione riservarsi
la vita relegando a minor posto
bestie e piante! Significanti l'aria
e l'acqua solamente perché utili?
Serbato il fuoco a pirografi? Melma,
rocce e polvere la terra? Son frutto,
nonché causa primaria di miopie,
generi, specie e le categorie.
C'è bisogno di addolcire la pillola
della morte circonloquendo a vanvera?
I diversi son simili in famiglia;
c'è passaggio, non salto o parapiglia.
Vive ogni cosa, vive perché esiste
pur semplice, trasformata o reietta.
Vive l'impercettibile e il supposto,
vivono forze in particelle occulte.
Coscienza non è tutto o è diversa,
non piccola, non grande, non ristretta
o dilatata, non sublime o abietta,
ma tutta in tutto. Nella vita e morte
sei e sarai. Fraternalmente accetta
di esser minima cosa fra simillime
da cui vieni e a cui vai. Solo conforta
il coraggioso l'ignoranza dotta.
Che faticaccia, quindi, identità
e il principio di non contraddizione
che cantafavola! In fondo sai già

di essere sasso, sambuco e cavallo
luce in sterco e tenebra in cristallo.

QUEL CONTINUO PARLARE

Oggi parla continuo
il mare e con qualche affanno
sotto cupola di gravide
nuvole. Ovunque è soda
la sabbia cd urta quasi
il piede che ricalca
orme. Correndo incontro
mi viene ora la falsa Botticelli
che con insospettato naso l'aria
taglia e la segue a ruota la porcella
bavara più che mai

rosea nel sorriso
confuso ed amichevole.
Ma che vale annusare della duna
al margine il pancrazio per inganno
se in chiuso andare a zonzo non decifro
quel continuo parlare che mi strazia?

IN TORMENTO E MERAVIGLIA

Soffia pure e vanifica le minime
reliquie di faville che brillarono
un'ora, un mese, un anno e forse più
ai tuoi occhi in tormento e meraviglia.
Passano, son passate; e non ti resta
se non la voglia di passar tu pure
nel crivello del tempo che spulifica
consegnandoti a pane o vuoto a paglia
che avvampa fugacissima e non scalda.
Se ti hanno riscaldato alcune, le altre
che fecero? Ora tutte son fuliggine.
Stropiccia, però, gli occhi ed i ricordi:

a ben pensarci, è solo grazie
a te che l'infalzata dei possibili
rendi significante connettendo
le briciole in un tutto che dà senso
e che tu crei e poi trasmetti agli altri.
Passato e futuro fagocitando,
sempre è la creazione atto presente.
Questo presumere devi, alone d'ombra
alla chiara pur anche concedendo.

LE MATRIOSKE

Sarà stato un pagliaio a due pilastri.
Sull'impiantito di terra battuta
sette figli a piedi nudi scorazzano
anche d'inverno quando il fumo gravita
sugli occhi ed impiasticcia naso e bocca,
sfilacciandosi culmocolmo in aria
azzurro e grigiodenso dalla porta
dragonesco passando sopra porche
di pioggia fradice e di neve sporche.
Ciabattava la madre, teso il ventre,
in vecchie scarpe del padrone e zoccoli
si era il padre arrangiato in una scorza,

mondano con l'eterna sigaretta
di foglie triturate. Era il raccolto
nuovo impegnato già per il granturco
anticipato congio congio a spizzichi
per sfamarsi e da rendere. Le scarpe
con centredre io avevo e di vacchetta,
rattoppato ma signorino ai laceri,
tra i quali mi stupiva un coetaneo,
su mensolette della colombaia
agilissimo: tra cappella e forno
del casino dietro un muretto merda
mangiava! Saran stati gli anni trenta,
ottavo o nono del Regime, e un premio
si dava a chi faceva tanti figli
da mandare poi tra i selvaggi in Africa,
che redenti avrebbe anche il mio coprofago.

Credi ora di esser pronto per la prossima
matrioska? Essa neppure la postrema
sarebbe. La definitiva capsula,
però, non l'aprirà neanche morte,
per pudica pietà. Così nel piombo
supremo c'è rifiuto di sfragistica.

ORA SCEGLI

Nella recita un deuteragonista
se hai - che sia l'uomo oppure il cosmo -
e un Protagonista, che Deus ex machina
potrebbe essere o sembrare. Lo nomini
ed in dicotomia può la storia
- male e ingiustizia - anche sfuggirgli come
Lui alla storia sfugge per l'immensa
sua forza ed insondabile. In giudizio
con Lui perfino vuole stare Giobbe
senza che risolva il punto in litigio:
perché soffre il giusto e l'ingiusto trionfa?
Protagonista e deuteragonista

però se coincidono - Diocosmo -
un tu non c'è, ma oscuro e chiarissimo
un Io che ben presente a aleatoria
e presuntuosa particella sfugge
dell'io; ne nominar lo puoi: intimissimo
e lontanissimo abbacina. Solo
l'attaccamento all'io vincendo - inoltre
risibile e illusorio - e col tra-scorrere
dalla tua identità in altre, penetri
nel circuito cosmico dell'io. Morte,
quindi, sola Nominazione e vera
se fu nascita morte, è mortenascita
poiché il concepimento tuo effettuarono
altri e semicosciente andasti a nascita
e dipendente. Ora accettando morte,
scegli di essere, nell'Innominabile.

ERHOERE DAS LALLEN !

“ Se questo balbettio è indecifrabile
non lo è per infantile impotenza
o insufficienza verbale, né per strilli
che ti rompano i timpani, spezzandomi
quasi le corde vocali. Impotenza
è di troppo impellente e inarrestabile
voglia di dir che parole accavalla
e complica le frasi sì che nulla
dicon per troppo dire “ Né tien conto
che a tanto verbiare il mio gusto pratico
di donna, che si muove nel possibile

e consentito, è opposto e sempre estraneo.
Il mio giardino tante frasche aduggiano.
E più tuonano i timpani e le trombe
più clamorose squillano e barocco
il serpentone più le spire avvolge
contro ogni assunto di devoto ascolto
e stile conveniente ad una supplica,
più io, costretta tale putiferio
con malagrazia a subire, di certo
ad esaudire non sono disposta,
mancando in esso l'infantile grazia
che a balbettio tanto conferisce.”

“ Ma è ad amorosa sfrontatezza
questo bisogno innato e mi compiaccio
in esso “ E chi diritto di gridare
ti dà in piazza quel che discrezione
richiede e segretezza, da mostrare
con sguardi di chi implora e gesti d'egro ?
Ora è di moda l'esibizionismo
e si grida anche a chi non vuol sentire
sconcerto che in camera si può
da bocca a bocca far suonar, da orecchio
a orecchio e da.. .il resto non lo dico,
specie se gonfio lallen con erschallen
rimi e stordire me la vuoi, impudico .”
“ Credi così risponder per le rime.
Hai dunque appreso l'arte di forzare
i sensi, suono in suono duplicando .”
“ Non li forzo, ma come mi hai appreso,

rinforzo perché a braccetto vanno
suoni e sensi, come gli amanti fanno
discreti corteggiandosi e rimbalzano
d'eco in eco la voglia di.. .Mi arresto
musicalmente e tu.. .completa il testo.

ANGUSTIANDO MI CONFORTA

Pretendeva un mio lontano parente
di essere onesto e soprattutto giusto,
pure facendone di ogni colore
né più, né meno degli altri. Del tutto
ignoro se credesse, anche se in bocca
nei momenti solenni un " Sommo Iddio "
rotolava. Verso la fine, come
a benestanti si conviene, volle
costruirsi una cappella funeraria
con angeli ai due lati della porta
e talvolta, nel tardo pomeriggio

dell'estate, seduto su pieghevole
contemplava i dintorni soddisfatto.

Il solito vecchietto curioso
fra tomba e tomba sul frontone lesse
" Giovanni Saccardi " e, mal divisando
il notevole, " Poveretto!, disse;
è già morto? Ma poco male: figli
non aveva. " Si levò tempestoso
ed urlò don Giovanni paonazzo:

" Il Sommo Iddio la vita ai giusti allunga
e ai disonesti come te l'accorcia! "

Ignoro chi dei due prima falciasse
la morte e poco importa. Or che una specie
di pieghevole anch'io mi porto dietro
e quotidianamente insoddisfatto
faccio i conti e confuso ancora sbaglio
tentando di gettar di tanto in tanto
un'ancora in fondali troppo fondi,
ho una certezza: essere stato ingiusto
talvolta e anche un pochino disonesto
(la misura è degli angeli o degli uomini?)
al trapasso angustiando mi conforta.

GRIGIO ARDESIA

Di liquidi cristalli
la notte ed ora bigi
del mattino i cavalli,
quasi aria di Parigi.

Attonito trascorro
dal verde al grigio ardesia,
dietro nuvole corro
cercando forse un sosia

che mormorando inquieto
fra parole stregate
mi riveli il segreto
di affannose giornate

che inquisite somigliano
l'una all'altra ed a chiari
rintocchi poi scompigliano
i recessi più cari.

Rannicchiarsi in non luogo,
scorrevole in non tempo
un non io, cui un Logo
 giammai parli con scempio,

altalenando al subbio
di Chi tesse e sospeso
fra le maglie del dubbio
del decidere il peso.

PER UN FUNERALE

Con la partenza discreta non guasta
un po' di festa e la memoria accesa
qual modesta candela che, durando
quello che durerà, merita un poco
di ossigeno all'inizio. Dunque festa,
non lutto, per l'uscita nella storia
sotto altre forme dall'entrata in cielo.
Operisticamente la baldoria
potrebbe cominciar coi " lieti calici ",

bevuti traviando e riproposti
ora a tutti gli astanti in facce meste
dal signore " hic jacet " che giacendo
le lacrime asciugare vorrebbe a pochi
incontinenti. Segue un intervallo
Goethe-Schubert brevissimo col Lied
" Ueber allen Gipfeln ist Ruh ". Capisca
chi capisce: gustati i testi sacri
in musica e parole indissociabili
vanno: se non li si capisce, meglio:
si avrà un'Ahnung dell'Incomprensibile.
" Chi son? Sono un poeta " e via di
seguito,

populisticamente regalando
poi un'anima di artista milionaria
di altrettante Mimi, però non fisiche.
Con le debite pause ed i gluglu
di gioia sorseggiata tra i singhiozzi
ci si avvicina all'ora, quanto basta
ritualmente a dar fine od un inizio
in Coda, non veleno, ma melliflua
malinconia di poche Bagatellen
sciorinate in andante quasi scherzo,
alquanto libertino, allegro, amabile.
Ma c'è un'alternativa? Sì, il silenzio
saputo in gesto largo di chi semina
il morto fra quattro assi dentro fossa,
il seme non sapendo che esso porta.

LA MIA MUSICA

(mbira)

Chiari antenati Sukili Musako,
Nyamili ed un Calisto ora mi trovo
— altri due illeggibili ed erasi —
con undici lamelle al mio strumento
e quattro ronzatori. In concordanza
ed alternanza i pollici si eccitano

sulle tese, vibranti e roche lingue,
scuotendo febbre cicalanti gli altri,
mentre occhiuta e dentata affiora maschera
sul retto e al verso altra in agguato aspetta.
Da condivise bocche e condivisi
occhi ambedue stacciate tiran femmina
l'una dall'altra. Ventitré limati
denti aguzza la prima c, presa in gabbia,
meglio ascolta. Ne aguzza ventiquattro
l'altra sotto due soli e, più distratta,
sguardiconchiglie moltiplica. Questa
complessa è la mia musica diversa:
io me la suono, io me la canto, passa
per occhi e bocche di più donne a zucca
di risonanza e il ventre mi attraversa.

SPIRITATO E INSONNE

(La morte è il frutto della vita, la vita è il frutto della morte. Proverbio dioula. Senegal)

Sacra è la terra è l'ora degli spiriti
apre gli occhi a chi bene voglia intendere
non tanto quel che vede in superficie,
quanto quello che avviene nel profondo.
A te serbata è la funzione duplice
di germinar sotterra e poi magnifica

goderti all'aria il multiforme schiudersi
e maturare d'ogni cosa. Io in ombra
destinato sarei a non— spettacolo,
pur avendoti inseminata dentro.
Ma se al principio suo tutto ritorna,
custode io sono del principio e serbo
gli antenati che in qualsivoglia forma
ognuno immaginar si può, propizi
scongiurandoli o avversi, fine polvere
o liete forme erranti in Campi Elisi.
Li chiami altri il tessuto della storia,
invocandoli spesso e segni il tempo
continuo; discontinuo altri pensandolo,
il rappattumi in pura melma e creda
materia prima. Della parte lucida
dello specchio tu godi, io dell'oscura
parte signore spiritato e insonne.
Né il tempo della fine o attesa c sciocco
se pieno di latenze in te poi scoppia.

ARIOSIA VAGABONDA

Perché m'illude il verde
di quel pino ad ombrella
e mi consuma e perde
ariosa tortorella,

calata vagabonda
fra steli al vento riarsi,

instabile come onda,
lesta a raccapezzarsi,

però, tra le formiche
che in lunghe schiere accolto
dentro le loro biche
hanno grani e sepolto,

dimmelo tu che assente
mi visiti e consoli,
eppur mi mordi al dente
dei tuoi segreti broli,

su vellicanti piume
pomposi e taciturni
ed or negati in brume
di brividi notturni.

FUORVIANTE

" Chi saluti dal poggiolo? "
" Il vicino. " " Non lo vedo. "
" Io lo so, però, ch'è solo
dietro i vetri e più non chiedo. "

E sorridi larga e vispa
di buonumore, né il gesto

dominicale ti crispa
la faccia se in dubbio resto,
che da tresca, da trescone
anzi, è il gioco fuorviante
e ti struscia il pelliccione
mentalmente nuovo amante
o l'antico, poco importa
giacché, spalancando a festa
ben oliata la tua porta,
sempre pronta alla richiesta
dell'entrata e dell'uscita
li gradisci tutta in spocchia,
riservandoti pentita
poi di fare la ranocchia
che smorta in acquasantiera
sbircia e al prossimo passaggio
salta dentro la lettiera
dispostissima all'assaggio.

ORA SCEGLI

Nella recita un deuteragonista
se hai - che sia l'uomo oppure il cosmo -
e un Protagonista, che Deus ex machina
potrebbe essere o sembrare. Lo nomini
ed in dicotomia può la storia
- male e ingiustizia - anche sfuggirgli come

Lui alla storia sfugge per l'immensa
sua forza ed insondabile. In giudizio
con Lui perfino vuole stare Giobbe
senza che risolva il punto in litigio:
perché soffre il giusto e l'ingiusto trionfa?
Protagonista e deuteragonista
però se coincidono - Diocosmo -
un tu non c'è, ma oscuro e chiarissimo
un Io che ben presente a aleatoria
e presuntuosa particella sfugge
dell'io; ne nominar lo puoi: intimissimo
e lontanissimo abbacina. Solo
l'attaccamento all'io vincendo - inoltre
risibile e illusorio - e col tra-scorrere
dalla tua identità in altre, penetri
nel circuito cosmico dell'io. Morte,
quindi, sola Nominazione e vera
se fu nascita morte, è mortenascita
poiché il concepimento tuo effettuarono
altri e semicosciente andasti a nascita
e dipendente. Ora accettando morte,
scegli di essere, nell'Innominabile.

IN UNA LUCE QUIETA

In una luce quieta
si sta sognando il sogno
della mia fine lieta,
scevra di cure e inquieta
appena quanto basta

al dolceamaro gusto
di chi, tolte le mense,
sa che oramai il pasto
solo nella memoria,
non scevra di speranza,
dura giacché si svolge
dentro la costumanza
di chi non cerca abbagli
violenti, ma sembianza
di finta realtà
che, benché finta, vale
a dare nutrimento
al lume che vacilla
e sparge luce intorno
ombrosa che raccoglie
in un silenzio nuovo
e antico chi riposa
in questo tardo miele
che da te cola e viene
senza sussulti a dare
dolcezza alla mia quiete.

QUEL CONTINUO PARLARE

Oggi parla continuo
il mare e con qualche affanno
sotto cupola di gravide
nuvole. Ovunque è soda
la sabbia ed urta quasi

il piede che ricalca
orme. Correndo incontro
mi viene ora la falsa Botticelli
che con insospettato naso l'aria
taglia e la segue a ruota la porcella
bavara più che mai
rosea nel sorriso
confuso ed amichevole.
Ma che vale annusare della duna
al margine il pancrazio per inganno
se in chiuso andare a zonzo non decifro
quel continuo parlare che mi strazia?

IL MOTIVO

Non c'è fede o fandonia mitologica
che tenga, non c'è orgoglio
del tutto o disperazione del niente.
Hai mangiato - anche spiritualmente -,
sarai mangiato - anche corporeamente -
Chi ti ha generato e fatto vivere

non è mostro ed un mostro non sarà
chi ti farà morire. Idiosincratia,
repellente perfino, la faglia
parrebbe universale, ma è calzante
più di tutte le immagini. Grazie a...
nutrito, grazie a...nutrirai altri.

Se poi superiormente macinando
pretendi una più gustosa vivanda
aver creato e duratura (quanto?),
consolatorio sei e limitante.
Tutto si nutre e nutre, bestie, piante,
melma di fango e polvere di stelle.

Nutrito nutrirai: è motivato
e motivante il motivo, è cantabile
perfino mentalmente.
Quindi anche Nerone ha nutrito Dante
e varie Messaline varie sante.
in tutti i sensi. In tutti i sensi è il Cosmo

pesce Grande che mangia i pesci piccoli
e pesci Piccoli il grande. Rallegrati
se piccolo ti sperimenti Grande.

TRA GOLA E PETTO, IN GIUBILO

Bisognerebbe astante
essere e non partecipe,
mirarti ruculante
picciona non da nibbio.

Tra gola e petto, in giubilo

sale lamento c strozza,
tra petto e gola l'empito
di gioia in gioia cozza
e per eccessi al suono
non giunge di parola
che rantolando in tuono
ti rotola ed assola.

Nichilata e completa,
indigente per iosa,
più svuotata e repleta
d'ogni vedova o sposa,

nobilissima in parto
senza doglie e ferita,
disumanata ogni arto
e rugiadosa in vita

che fuoriesce e rientrando
nel più profondo scoppia
sempre e solo allorquando
fuoco a fuoco s'accoppia.

Sagge o pazze in ardori,
ognuna col suo Dio,
languendo per furori
in presenza ed oblio,

Matilde a Magdenburgo
così e Gertrude ad Helfta,
Cristina la Mirabile

così e Cristina a Stommel,
per cascate e cascate
vorticando schiumose,
le prescelte ad Amate
tubavano horrorose.

ENK1DU E GILGAMESH

Gilgamesh a Enkidu:

"Enkidu, giovane fratello, ascolta:
tutto il paese è di madre in lutto.
Che cosa è questo sonno che ti avvince? "

Enkidu a Gilgamesh:

"Siediti e piangi: il corpo che una volta
toccavi, nel tuo cuore deliziandoti.
vecchio abito or lo divorano i vermi."

* *

Morte di fiore o foglia, letterario
floscolo: ma se brucia una farfalla,
storci il naso. E per mille fiori e foglie
fuori mano un immondezzaio soccorre.
Profondità d'acque, di terra e d'aria,
fuoco, vento oppur sigillato piombo
diversione solo fanno all'assalto
di corpo in preda a sanie, in preda a vermi.
Lasciasse dietro a sé per occhi, naso
e tatto ed altri sensi deficiente
vita meno orrorosa pestilenza!
Eppur nel parto, nel coito, in fermento
di cibi assimilandi la panoplia
repulsiva giammai il sopravvento
ha sul piacere perché vita trionfa.
Ma retaggio di morte è sfacimento
di ogni funzione in disgustose forme.
L'orgoglioso, mirabile congegno
così sfatto ardua prova è per memoria
che a tutte le risorse di menzogna,
se pietoso stratifica anche il tempo,
ricorre. Altri diranno che il distacco
putrido addio di non ritorno allevia.
Indigesto boccone è corruttibile

saperti ed indigesto constatarti
ogni giorno così di più. Se fartene
una ragione vuoi e l'immondizia,
più che sorella e madre, te chiamare,
è pure giocoforza nel processo
putrido entrar già ora consapevole,
senza ambagi e corrotto rispettarti.
Questa è la nobiltà di chi si accetta
perché conosce: non subisci obbrobrio
nel corpo se è ragione a profumarti.
Ma la parola che tace, lo sguardo
che più non vede, il venir meno eterno
d'ogni contatto con se stesso e gli altri
depredato lo scrigno di memorie,
Il sacco sbudellato di speranze,
pezzato il pungolo dei desideri,
cassata la fossa di subsistentia?
Siediti e pensa: il desso che una volta
deliziava il tuo cuore è altro; ed altro
sarai. Cosa? Ignorarlo è la sapienza,
conformarviti tremando la forza.
L'Essere non può non essere: Ens est.
L'ultimo appiglio non è tautologico

DOPPIEZZA DI FICEDOLO

In latino il terrone becca fiche,
in volgare per nidi andrebbe balio;
in morrese, però, nella memoria

acquattato taceva ed ora canta
e ficedole inganna che pur vaghe
per progenie sicura pretendono
mariti casti in ricchi territori.
L'albagia è spesso pigra,
per cui estroso il nostro
ficedolo oculato sceglie
due territori ben distanti e tempi
nonché luoghi, se non modi, distingue.
L'ingannata, quando se ne accorge,
farebbe un putiferio senonché
per scegliere altro maschio è tardi: ormai
già deposto ha le uova e quindi
badare al sodo bisogna, cui partecipa
il bigamo, il doppio lavorando.
Più aggressivo ed esposto così rischia
di più la vita e la doppiezza sconta.
Quasi avrebbe una morale la storia
se non badasse a preservar la specie
la natura in tal modo, naturaliter.

QUANDO OBUMBRA

Timorosa ti adombri quando obumbra
la nuvola dell'altissimo
amore. Conte possa tanta luce

oscurarti non sai, ignorando quanta
sia la forza che ti vien sopra e dentro.
E tu temevi al massimo di fianco
potesse sopraggiungere, lasciando
perciò il lato sinistro donde giunge
sempre il maligno, alla fosforescenza
di sguardi notturni proporzionando
le vigili pupille. Ed ecco un rombo
di luce meridiana che ti abbacina.
Eri civetta o farinosa tarma?
Non ti aspettavi lo splendor del giorno?
Non altro resta che mollar la guardia
e accoglierlo l'amore, il tuo dolce ospite,
che, dopo averti accecando sconvolta,
ora discreto fra penombre allevia
la piaga e maestro di ogni passaggio
t'inizia a brezze ed effluvi di maggio.

NELL'ORECCHIO

Or l'uccello ho nell'orecchio,
proprio quel che sa cantare

sì da farmi spasimare.

Ma non canta, dà di becco
e il suo colpo è tanto secco
sì da farmi sanguinare.

Io vorrei con lui duellare,
ma, resa afona, soltanto
posso e voglio carezzare

Il suo dorso e le sue ali
Sì che salti sul mio petto
E qual cigno scenda sotto
per ben bene penetrare,

stravolgendomi lì dentro
con parole svergognate
che mi fanno congridare
io con lui lì proprio al centro

di ogni canto e di ogni fola.
Poi mi culla e lo cullo io
perché amore al sommo è oblio
di qualsiasi parola

NON FERORMONA PIÙ

il suo dorso e la sue ali

sì che salti sul mio petto
e qual cigno scenda sotto
Nel cosiddetto coraggio di vivere
ci si autoincensa volentier portati
spalmando ad imbiancare il gran sepolcro
dove putono i ricordi. Soltanto
il tempo obiettivato non sopporta
mani di calce: scava rughe, affloscia
pendenze e della lupa inassopita
fa scarso l'occhio pur vivace a dare
l'unghiata vincitrice. Anche il fortore
non ferormona più. E son bastati
tre anni a devastar la figliatrice.

ETIMOLOGIE

Avvolgi fascinosa intorno e svolgi

coinvolti

per mostosi avvolgimenti volto e rivolta
in più che mentali involvimenti travolti
stravolgendo stravolti

Volva volubilis
girata girante in raggiri
raggirante

In estranee volute devoluti in volutabro

espulso avulsa
a fatica ora in mente ti rivolgo
quieta mandorla dolcemente svolta
e a forza estumescente in giravolte

Colori sentori sapori un Volto
perfino a nome avevi disinvolta
chiamando ed eccessiva di risvolte

Voluminosa

Voluminosa Parola in gran sviluppi
avvolta in gran recessi
sigillata se pur coprendo voglie
calamiti ora spoglia
rifiutandoti calamitosa toglì

la conoscenza e vita essicchi e Verbo

Strozzaverbo afrorosa afona afosa.

LI VRECCHIALI¹⁶¹

¹⁶ Brecciale

Fragoroso deietta sassi l'Ofanto
e rena e limo e ciocchi e cionchi di alberi
e viluppi di arbusti e la sterpaglia.
Iratissimo e dell'altrui voglioso
sempre più gonfio si derulla e snerva
spropositato in anse ove strependo
s'inserpenta e ridotto intorpidisce
poi pigraccioso in tombe di stagnoni.

Andando qua e là per lu vrecchialu,
grigiobianchiccio di tremuli pioppi
ed oltre verdegiallo di cannuce
e verdigno di giunchi e sagittante
di vimini rossicci, sulla rena
mentre improvvisa accesa corre miccia
di donnola marrone che s'inforra,
avrò per pochi istanti tenerezza
per quella dea minore che trascorre
nella memoria più che sotto gli occhi
ed artigliato poi in Mesopotamia
sarò per altra Dea di alluvie fosca,
che, tori in monta ammirando, guerresca
urlando viene c sciroccosa: "Irriguo
ho il bassopiano della vulva: immettervi
chi vuole un bue che a fondo l'ari tutta?"

Lu vrecchialu era terra più che povera.
Dopo i furori invernali e avventizio

Qualche scroscio aprileso, la bonifica
periferica dalla prima fascia
cominciava nell'alveo, sterpi e sassi
ammucchiando per stagionale spalto
contro il fiume nei suoi tardivi crucci,
indigando anche il terrapieno all'orto
limitrofo, così che un'ampia porca
- e susseguente un'altra un po' più bassa -
si ricavasse al fresco sotto i pioppi
e facilmente irrigua per la nappa
freatica abbondante. Solo ricchi
e pochi confinanti proprietari
carpivano al demanio gli orti esperidi,
dai quali peperoni e pomodori
(poi sottaceto, a conserva o in bottiglia),
melanzane, finocchi, qualche asparago
ed enormi cocozze zuccherine
salivano ai paese, in cima a mora
arroccato e geloso nell'inverno
lungo e nevoso di poche vivande,
ma saporite (cavatiéddri, laghene
e paccarotti pieni di ricotta,
sangue rappreso misto alle minugia
e a peperoni secchi, il baccalà
alla gualanégna e con vino cotto
peperoni imbottiti di uva secca,
noci e mica con spolvero di origano).
Un po' più su del vrecchialu dal pozzo
girigirando tirava giumenta

o un asino bendato con la macchina
a catose¹⁷ la noria¹⁸ ovver saqiyya¹⁹
o un parziunale basculante al dankli²⁰
acqua supplementare. E li in Egitto
o in India si era od in Mesopotamia
ed in Irpinia con cinque millenni
sul dorso; e, mentre numinosa donnola
saltellava tra i piedi scalzi e i vimini
al ragazzo che ricavava zufolo
poi scortecciando, febbricosa vulva
tra stoppie al donno²¹ soggiaceva irrigua.

¹⁷ da catu (secchio)

¹⁸ la noria è una parola spagnola che indica una ruota a quale sono appesi dei recipienti. Questa ruota girando pesca l'acqua e la porta continuamente alla superficie.

¹⁹ Saqiyya è il corrispondente in arabo della noria e de catosa. Questi sistemi di portare acqua alla superficie era già in uso in Mesopotamia tre o quattromila anni fa. Da noi era ancora in uso fino a durante l'ultima guerra.

²⁰ *Il Dankli è quel sistema di tirare acqua dal pozzo con palo a bilancia che da un lato ha una pietra e dall'altro c'è appeso il secchio che viene calato nel pozzo. Quel sistema viene dall'India ed è ancora più antico di quello della Mesopotamia. Era usato anche a Morra.*

Notiamo che Daniele fa un raffronto tra l'agricoltura tremila anni fa in Mesopotamia con quella praticata ancora da noi fino all'ultima guerra, che non differiva molto.

²¹ Il donno significa il "don", cioè il signore, il padrone.

COSMOTEISMO

Mi sono edificato uno scrittorio,
detto “Casa della vita”, adiacente
ad un mio personalissimo tempio,
e in esso tento distillare un senso
giacché chiuso ha la Porta. Sto scrivendo
con il libro dei morti un’ars moriendi:
non arie con daccapo per concludere,
ma piuttosto quasi un basso continuo.

E tu, chiusa la porta, sei presente
come non mai. Se vi sbatto e ribatto
non è certo perché spero che si apra,
ché, pure chiusa, spira in essa un’aria
che mi abbisogna e, quando spira, sento
di essere ancora vivo. Così canto
che di tutto quello che esiste il senso
fuori o sopra non è, ma dentro il Cosmo.

Il Colle primordiale, dalle prime
acque spuntato, domina la Porta
e qui è il tempio in cui la prima volta
il mondo fu ordinato, anche è l’Orizzonte
della corsa del Sole: in esso nasce
ed in esso tramonta. “Litaniando
perché aggrovigli le cose più semplici?”
“Mi accingo solo a dirimer gomitolo
datomi in dono dal tempo. “ “ E lo
complichi”.

MULTIFARIO INVERNO

Ma chi più consistente della luce
E vago dei riflessi? Quasi al margine
dello stagno sul ponte del discrimine
è d'oro fuso e piccionante a tergo
l'acqua c d'argento sordo c sporco a fronte,
dove deriva poco a poco a ghiaccio
fra le rive, più chiare d'innocenza
per innevati prati, del canale
il nastro. E, se poi un sole d'artificio
fra brume si fa largo, leggi serpe
di corrente di cui azzurra l'ombra
traspare in superficie e cenerognola
sulla lastra di meno di un centimetro
che in là più spessa più resiste a forbici
di venti che tramando la percorrono
ora specchiante in gradi d'incidenza
diversi della luce e or sfarinante,
sensualissima in vive garze di anse.

Si sono scelte c di concerto le anatre
Già pedalano a coppie e tu si fumido,
immerso in sacri circoli, dimentica:
guarda il cielo caduto nello stagno
seguir temperie ed alonarsi in astri
compatti al centro e liquefatti in orbita
od irradiarsi viceversa in stelle

liquide, diramantisi nel solido
annevato che le sostiene e limita.

Ma chi più inconsistente della luce
E più labile dei riflessi al centro
Del mondo sopra il ponte del discrimine?
Eppur sei argento sordo e sporco a tergo
Ed oro fuso e piccionante a fronte.

COME STORNI

Guarda: in volo titubano *colombi*,
svicolando pesanti fra le quinte
d'aria lattiginosa e sùbite ombre,
tra le falde nevose arborescenti.
Se schermo altalenando incontro al vento
faremo di capelli di betulla
non alla chioma in seno, ma alle punte
quasi dell'incertezza e del travaglio
d'inclemente febbraio noi godendo
ed in piccolo gruppo da bisogna
comune confortati come storni,
non è certo per sfida a intemperanza
di stagione, ma per un rimasuglio
in coscienza specifica od istinto
di stare ancora insieme, meditando
arruffati, epperò anche più gonfi
di una qualche speranza e forse sogno.

IL CERCHIO DELLE STREGHE

Entro cerchio di streghe l'incantesimo
Diverse sono e sembrano simillime
Una ad un una provate, le medesime
sono e a corde segrete non dissimili
che toccate ti danno le traveggole
se mano esperta le combina e varia

In una notte sembrano spuntate,
però da un anno almeno e forse più
quattequatte lì erano in agguato
E tu da sempre che ti circuissero
volevi perché il canto fra malefiche
nutrici decantato ai più benefico
fosse, dando a te pure qualche sfizio,
da virtuoso accordato a più di un vizio

Si parte allora, pur restando fermi,
liberi prigionieri di memorie
e di bisogni sottomano? Aborre
ogni partenza l'età tarda in circo-
scritto orizzonte dirupata torre,
scarso rifugio alla malinconia
Partir restando non c poca impresa
e nel cerchio possibile l'approdo
se ai corpi arcuata è Tarpa delle streghe
e nel canto avanzare di piroga
per acque chiare e torbide, veloce
stagnando? Così é e così sia

IO A TANTA FESTA

Croc, croc, croc, nella pozza in crocchia crocidano
oppure a coppia sferoidi sormontano
acinosi, marronetera a mezzo-
fondo. Ma fu attirato in superficie
l'occhio da bulicanti a chiazze ammassi
traslucidi. Assuefatti quasi subito
all'irruzione dell'estraneo - esorbitano
pur gli occhietti nelle capocchie - vacano
alla loro bisogna nella broda
primordiale. Croc, croc, croc, croc, croc, crocidano
pullulando venti, cinquanta, cento
e forse più. Come si fa a contarli
nell'incessante accavallarsi e stringersi,
come se in quel groviglio agglutinasse
rocchiosi e poi oleosi separasse
rotore che governa oscuro i singoli
e tutti, coercendoli a saldarsi,
verde marrone e gonfio lui, giallastra,
piatta e spremuta lei, succube infissa ?
Non son rospi, ma rane? L'ammucchiata
è perspicacia e scegliersi assaggiando
o promiscuo passaggio d'uno in altra?
E' solo foia quel rimescolarsi
oppur già cura parentale, le uova
col rivoltar continuo ossigenando?
Sarà stacanovista miope in torbida

d'esibizionista in acqua chiara;
capitalista preminente al centro
proletario in pena quasi al margine
fuor d'acqua; galoppino servizievole
o ficcanaso quel che sempre circola
a gambate iperlunghe ed eremita
chi ad occhi chiusi croc, croc, croc, farnetica?

Passata l'ora folle, mentre restano
più che ritardatane, scolte vigili
un giorno o due, prole coesa elastica
nella viscida gelatina occhieggia,
poi girinando caudata sfreccia
e sorprese matura in metamorfosi
finché, compiuto il ciclo, a lunga erranza
porta il bisogno e la memoria certa
nella pozza natale a nuove nascite.
Io a tanta festa nittitante esulto.

VANITAS

Lo chiamavano Vanitas.
Ed era tra le cose più concrete il teschio.
Occhi, certo, non aveva, labbra, orecchi
e capelli, ma guardava dalle occhiaie fisso,
sorridente con denti più che lustri
nelle mascelle spazieggiate e parti
saldava con suture fortissime;
e poi la lingua, per non darla ai gatti,
s'era mangiata, a *zigzag* un rebus
proponendo per chi volesse al tatto
decifrarlo. E lo chiamavano Vanitas
quel compendio di vita troneggiante
sopra tibie, femori, costole, sterno, scapole,
ad esso sottostanti come zoccolo
a statua! Raramente
un amante od un sadico
in risalto metteva, al posto giusto
o quasi, l'osso iliaco, l'ischio. L'ilare
coccige e l'osso pubico
per godersi occhialante bellavista
sul nulla, già fucina d'ogni ardenza.
Ma la scatola cranica
racchiudeva ancora ludiche
fesserie e celava quella cupola

celeste ancora fisime
sotto ragnateleggiata polvere?
Sia come sia, il teschio sottoterra
spolpato altrove occhieggi poi a lungo
quasi paleontologicamente.
E sia manipolato. Sedicenne
un anno sopra un teschio ripalpandolo
meditai: era il solo soprammobile
nella nuda celletta. “E poi?”^u Continua
sui parietali ricercando a premere
o nella nuca il polpastrello affonda
morbosa e taci. Ignori che una vedova
un poco più selvaggia di te, pesolo
portando il cranio del marito al collo,
scampanava, con altri anche accoppiandosi?”
“Orrenda Vanità!” “Si caveat publica.”

IPERBOREA

Oli occhi verdi di gatta
ronronnante e nei suoi pensieri persa
mi è tornata e, pur sembrando distratta,
bizantina mi segue con lo sguardo fisso
e perseguita. Impercettibile disfatta
la direi per chiusi ardori in torbe e turbe
di foschie incontrollabili che segni
hanno lasciato e li decifri e legga
chi in cupe zone di distese verdi
interminate ed acque
confinata dal silenzio e di riflessi
sconfinate - se appena in cielo vogliano
vagabondar nuvole accese o gravide in minacce
a suo agio si trovi e giocare sappia
tra fosco e chiaro e tra betulle ed aghi-
foglie correndo dietro volpi a caccia.
Che poi la bocca abbia slargata e mostri
fumosi in chiostra denti e lingua destra
rinfocola i sospetti
di chi sa quali trappole,
tese o subite. Quando poi la stuzzico
a complimenti, increspa quelle labbra
si tumide e pare assentir, la mano

cedevole alla mia e quasi tiepida,
ma si richiude tosto
ed assente si vuole, eppur dal troppo
insister non offesa che decanta
nel suo riserbo e forse indifferenza.
Dove sei stata, gatta
dagli occhi verdi? Donde vieni, bocca
a ingolamenti smisurati aperta
ed, iperborea strega, a qual misfatto
mi vuoi in te concotto?

IPERBOREA **(II parte)**

Vedo che la dolcezza,
nel mistero disfatta,
ha abbandonato; vedo che da notti
interminabili sorta,
baldanzosa mi tacchineggia sotto
il naso e crescendo dritta dritta
per le gambe lunghissime le cosce
alle natiche attacca
con curve contenute in dolci masse,
eppure sostanziose; vedo che
il galbo accenna appena
del ventre e alla fossetta
dell'ombelico per pelurie lustra
e bionda mi conduce crocifisso.
Se ai seni pomeggianti ed alti aggrappo

le mani, da di volta e lungo l'arco
appena teso e musicante ascendo
del dorso c sulle scapole la nascita
cerco quasi dell'ali nel riflusso
di cune e controcurve. Indi lanugine
sfioro alla nuca e serpeggiando spire
inseguo delle trecce e sento l'ansimo
marino di conchiglia che le culmina
l'occipite. Si volge e dalla bocca
giovanile c dagli occhi
serenamente azzurri e dal vibrante
naso sorride e, quando impertinente
mano a cercarla allungo,
impertinente pertinente chiede:
" Se l'amore è sconquasso,
hai torso villosa, hai voce di basso? "
Poi sulle punte a passetti retrocedendo scivola
via come acqua tra giunchi e per fremiti
ancora la richiamo, la farfalla
girovoltante entro stagione esotica.

VATTELAPPESCA

Se però la bestia immonda
ad imperversar riprende,
ricascando nella ronda
nulla più nessun comprende
e moina la gioconda.
Paradiso Inferno accende,
chi dei due vattelappesca
che il bisenso incerte rende
e la lingua e la ventresca,
deputate sedi a tresca.

TRE VOLTE TRE

E la morte sarebbe eternità?
Non esser più "quest'essere" sarebbe
del non tempo misura e un niente, quindi,
misurerebbe un tutto? Raramente
atterrando segui un tal costrutto.

Se non hai più coscienza di qualcosa,
che sarà questo ed altro e forse l'altro
sarà coscienza o non sarà, comunque
sarà, non pretendere che nel tempo
tu possa esser misura di altri Tempi
o del non tempo detto eternità.

Saltare nel buio non ti spaventi:
l'ignoranza l'ignorante accontenti;
e tre volte tre, sì, nel modo egizio
plurale dei plurali e metaforico
totale delle forme e lor varianti,
conforti la coscienza al suo tra-scorrere.

IL FAUT PARLER, IL FAUT CHOISIR!

No non bisogna scommettere, non bisogna scegliere e soprattutto non bisogna giocare quasi si fosse in bisca. È da ragione mercantile la posta e sono i tuoi, non miei, i presupposti. Poiché tanto poi di ragione del cuore parli, voglio fornirti un argomento ad hominem.

Forse ti sarà morto il padre,
forse morta ti sarà la madre;
ti sarà morto un figlio od un fratello,
una figlia ti sarà morta o una sorella;
e morto ti sarà qualche congiunto
o un amico carissimo. Supponi
che almeno uno ti abbia voluto bene:
beato, dannato od in purgazione
come mai non si fa vivo,
non dà più segno per dirti
“Ci sono, vorrei rivederti,
essere con te prosato,
essere con te beato,
con te perfino essere dannato?”

No, ci sarebbero e parte
farebbero di un ordine
superiore, ma non possono far segno,
non possono, non possono, non possono.
Come te che non puoi
rivederli, far loro un segno e dire
che, se ci fossero, sarebbero
in un ordine inferiore, dato che
al loro presupposto marchingegno,
beatifico o dannatifico e il contrario
di ogni umano sentimento, un Essere
presiede che ridotti
li avrebbe a controsenso in senso che...
non dico a polvere, non dico a niente,
ma a mostri di gratuita indifferenza
e tutto questo per cantare a denti
stretti “Alleluia! ed Alleluia!” in gloria.

Preferibile a bisca è la memoria
riduttiva, personale, a volte anche
alquanto estesa e duratura, dove
hic et nunc beata è mia madre
e mio padre dannato; mio fratello
e mia sorella quasi sulla soglia
di un qualche paradiso e gli altri al limbo.
F. poi? E poi c poi... non so più niente.

Non nego e non affermo. Paradiso o inferno
forse la vita, certo è un purgatorio

dove affinarsi, smerigliando specchio
che non deformati, riflettendo incerto,
ma senza ambagi e per un certo lasso
di tempo quel che forse è solo un sogno,
però ad occhi aperti. Poi in frantumi,
non saremo o saremo altro; io non scommetto,
io non scelgo, no, proprio per rispetto
del poco comprendonio che mi resta.
“dal poco comprendonio il dopo esorbita?
Ora, però, tre rospi, e di che taglia!,
- i giusti sbilanciati dagli ingiusti
nel successo ed il dolore e la morte -
ti ballano sul ventre. “ “ E che sarebbe
senza l'ingiusto il giusto ed il piacere
senza il dolore e vita senza morte?”
“Ma l'Essere perfetto è senza senza.”
“Vorrei fornirti allora altro argomento:
Ti sperimenti essere problematico?
Parte e parvenza sei: t'ingorga stabile
ed in travaglio forse Luce Tenebra,
innominata perché Innominabile.”

NUMEROSO

Fondendo le sparassi in felci gialle,
presbite andava con alacrità,
del sole all'orizzonte l'oro funebre
salmodiando; né per i boleti eduli
miope si chinava, in un generico
muschioire ormai confusi, il naso in aria.
Incessante per trecento sessanta
gradi, però, girava della mente
il periscopio c all'ansimar del vento
ondoso salivava dietro assenti
Nercidi vagolanti troncotronco.
E si parlava solo mentalmente
salino intenso si che il corpo or giovane
numeroso vibrava a mute sillabe.

II
LA CERIMONIA DEL CLOD
(libet)

Bisogna prepararmi che non bastano
notturne o diurne le rese dei conti,
né progressiva, arida inconsistenza,
né soprattutto cattiva coscienza.
Pure rinnegando furiosamente
ed illusioni e desideri nella
rinuncia ed il mio corpo e la sua ombra
portata poi nelle vicissitudini
del tempo - in consapevolezza, dunque,
del me essenziale -, e necessario
eliminare quotidianamente
la nozione di sostanzialità
con rituali esercizi. Quasi una lama
prendo, quindi, un tamburo, un teschiocorno
e un campanaccio. Or vengano gli spiriti
tutti del male e della sofferenza
universale intorno a me. Una dea
appello immaginandola; essa balza
dalla mia testa tutta armata e spande
il mio corpo dovunque sminuzzandolo
in sacrificio onde placar gli spiriti

del male che qua e là, su e giù cachinnano.
Così materializzandoli avrò
sostanza in essi e in me svuotato e sparso
perdita di sostanza. Onnipresente
ti svuoterò poi Dea immaginandoti
che, quando agendo farai fuori quello
che mi fai dentro, capirò l'agente
desiderio scempiarmi fuori e dentro.
Blablà, blablà, olablà.blablà, blablà.

LA CUCINA TERRAGNA

A Celestino e Robertino Grassi

Salvatemi la cucina terragna!
Di piatti uguali e insipidi altrimenti
tristissima è universal magagna.

Tanto per cominciare: un antipasto
di agarici a bulbo obliquo che di anice
sanno c carnuti a fette crudi vanno
serviti con limone, pepe ed olio
e un pizzico di sale. Indi passando
al cotto, di macrolepista pròcera
si può servir panata la cappella
enorme e, tabulando ognor sui funghi,
risotto con porcini o tagliatelle
con misto di boleti e cantarelli
che hanno un non so che di rosicarello.
Poi se pingue volete altro sostegno,
una lingua di bue al vino franco
da pasteggiar con simile o più arzente,
su e dentro quercia maturati entrambi.
Beveste lo spumante sugli agarici?
Se no, potete con bruschette e crema

di famigliola buona, alici e capperi
lappar danzanti bollicine in calici.

Dal bosco al mare: pesci di paranza
(cerniette, scorfani, dentici, anguille,
merluzzini, la cosiddetta *ghiotta*),
mondi e lavati nella *mafaraddra*
con olio in precedenza, trito d'aglio,
prezzemolo, cipolle a fette, foglia
di lauro rosolando e pomodoro
pelato infine pronta - fare cuocere
versando sopra molta acqua; filtrare
poi quasi tutto il brodo, un mezzo litro
mettendone da parte. Il semolino
a grana grossa e fine entro pignatta
versar bucherellata e, sotto, in pentola
capace il brodo, sigillando il tutto
così che a fuoco lento col vapore
del brodo cuocia il *cùscusu*, irrorato
con olio d'oliva. Riposerà
un'ora, rivoltato e benedetto
di tanto in tanto con il brodo caldo
messo da parte. Insaporirlo pronto
(cannella, noce moscata, garofano,
pepe) e alla ghiotta aggiunger qualche fetta
di pesce spada o tonno. Berci sopra,
per restare in Sicilia, un etna bianco.
Dal mare ai dolci colli dell'Irpinia
si concluda in terzetto il bel compendio

di cucina terragna. Il baccalà
è d'ogni paese e stagione, eppure
difficile è trovare assortimento
più ricco e variato che accanto a stagno
nella valle dell'Isca sotto Morra.
Dal meno al più, si cominci con freddo
baccalà lessato, al prezzemolo e all'aglio,
pepe ed olio e spruzzato di limone.
Greco di Tufo o Piano l'accompagni.
Sul baccalà, infarinato e in olio
bollente poi dorato, un preparato
versar, con poco pepe e sale, di uva
sultanina scolata, di pinoli
e capperi tritati e snocciolate
e tagliuzzate olive, con passato
profumatissimo di pomodori,
qual si conviene a Napoli e dintorni.
Vino rosso accompagni anche il seguente
piatto e che sia di preferenza aglianico.
Il baccalà alla gualanégna era
della mia infanzia la specialità,
pur non essendo io *aratore*. In spase
verso le nove del mattino agli uomini
di fatica lo portava mia madre
e il vino si beveva a garganella
dalle fiasche di noce o di castagno.
In olio navigava il baccalà
saltato, il cui profumo era dall'aglio
a spicchi e soprattutto da fiammanti

peperoni sotto aceto esaltato:
evaporava l'aceto friggendo,
ma lasciava agrodolce inconfondibile,
a piatto caldo o freddo persistente.
Or se in tono minor si preferisce
chiudere il pasto, dopo lunga pausa
confortata dall'aglianico, al bianco
si torni e al freddo con pinot frizzante.
Il mantecato? E' la parola magica:
il baccalà bollito si riduca con pestello a polpa
omogenea,
l'olio cadendo a filo man mano che a panna
cremosa l'impasto assomigli. Il trito
di prezzemolo e d'aglio farà il resto
con pepe e sale. Al pane si avvicindino
con finocchietti e a sugna aurei tarulli.
Ma quando parlerò dei miei fusilli
al cacioricotta o della cicoria
selvatica alle cotiche ed all'osso
di prosciutto, oppur di frattaglie e sangue
coagulato di pollo nel soffritto
con aglio e peperoni secchi, tanto
piccanti da farti fischiar gli orecchi ?
Ancora essi mi fischian se ricordo
làghene, cavatiéddri e i paccarotti
all'uovo pieni di ricotta e, ai deboli
od indeboliti da lungo viaggio,
la sera dell'arrivo da mia madre
a casa riservati i tagliolini

con brodo e con pezzetti di gallina:
" Mi sembri palliduccio, figlio, mangia!"
Lardo, sugna, ortaggi freschi facevano
ch'estasiato fra origano e basilico
anche il naso mangiasse il vario e il tipico.
Così sapor di casa e dell'infanzia,
sempre ove mano di massaia è all'opera
che il tempo non conteggia, porti ovunque,
salvato e da salvar con la cucina
terragna. Essa di tutte è la regina.

LE NUVOLE

E ci sona anche nuvola simpatiche,
fioccosi armenti che a volte s'impetalano
verso sera o giovincelle traspaiono,
rapidissimi velieri in transumanza
per sottrarsi ad insistenza di sguardi.
Le zitellone podagrose In carni
bonaccione ed immacolate sono gonfie.
E non parliamo poi delle melodrammatiche
che cangianti s'impennano, tutte arie
turrite in metamorfosi:
come niente s'imbronciano, scurite
lasciano scappare qualche bombito
ripercorrente, teatranti si compiacciono
di quinta In quinta compiono malanni
scrosciando spruzzi e sprazzi,
venendo meno sul proscenio
tra sgangherati lazzi.
E che dir delle sciantose trucchitrucchi,
ricciolotti, riboboli, pagliette,
piume e ciprie c sospiri
rosa all'alba e di sera
languorose o in quartana, di broccati

fosforescenti e liste d'oro, cortigiane
bizantine che si complicano smaltate
verso notte, a cui discendono
con grazie estreme per l'alcova e poi,
se proprio occhieggia luna, son capaci
d'inargentarsi ipocrite, tornando
caste, anzi più vergini che mai,
con quei rossori nuovi al giorno nuovo?
Certamente ha un rovescio la medaglia
e possono anche nuvole noiose
essere, noiosissime, da prefiche
biassicanti piovisco: Esse non meritano
d'esser guardate, anzi neanche esistono
in quella massa informe, sorda, opaca
sotto cui niente luce, ride o motica
e tutto langue, sonnecchia, sbadiglia.
Più che aguzzare l'occhio, ora raccogliti
e sentile passar nella memoria:
onde fievoli in echi di conchiglia.

FOEDUS

Per mezz'ora che scroscio a scatafascio!
Né c'è rimedio sotto tronco o frasca
che tenga od altro scampo. Allor di petto
meglio affrontarlo ed ammucciarsi. Al lusco
di un solicello ed a refoli scarsi
l'un contro l'altro serrati asciugarsi
poi. Veglia l'oca egizia che dal centro
alla periferia e viceversa
ogni tanto si passi ed è superfluo
quasi perché di cova la memoria
a foedus ha imprintati i nove ochetti.
Soltanto un malaticcio già riflette
come e quando temere ed ingraziarsi
un qualche tonitruante Giove pluvio.
E vuoi vedere che, se insieme piulano,
sviluppano un linguaggio ed un ventriloquo
sarà il malaticcio? Così sembra
per ora; ma che cosa penserebbero
se ulteriormente ed uno ad uno afflitti?
La stessa cosa forse e confortevole
sarebbe la menzogna. Ma coraggio:
rifletti solitario e oltre le nuvole

scruta, sapendo che sarai idoneo
solo e sempre a quel tanto, anche variabile.
di spazio e tempo in cui sei immerso. E l'Altro?
Non liturgie né riti: è fuori norma.

PUTTA!

Inevitabile era che un bel giorno
ci scontrassimo, etera tu ed io
germinatrice. Se portasti a Mirra
dopo l'incesto - e l'inducesti all'atto
per ben dodici notti - alcun soccorso
e la corteccia all'albero spaccasti
come il grembo di lei avevi aperto
per il padre, fu perché concupisti
il bell'Adone prima che nascesse.
Intessendo versuta le tue arti,
poi me lo consegnasti in una cesta
come se l'ennesima manutengola
della tua lussuria io fossi. I sigilli
rotti, il giovane apparve: in un baleno
sentimmo esser complementari. Infatti,
a sperdere il suo seme non disposto,
capì subito da che parte fosse
il vasello più idoneo; ed io dopo anni
compresi che man forte, in alternanza
ad Hades, mi era d'uopo se continuo
il (lusso fecondante doveva essere.

Quindi serena il responso di Zeus
accetto e quattro mesi coadiuvante
mi tengo Adone agli Inferi e dintorni
quando alla luce spunto; tu per altri
quattro tenerlo puoi ed, invadente
come sci, anche rosicchiar sul margine
di tempo a lui serbato per ricupero.
E poiché vanagloria e cerimonie
a te si addicono, potrai teatrante
una caccia inscenare ogni anno e il giovane
contro zanne di cinghialato verro
spingere che eccitando vai discinta.
E prima avevi, ripetutamente
congiungendoti a lui. fiaccato il nerbo
delle sue forze. Stesi sopra un letto
di rossi anemoni ora, guarda! guarda!
come mescoli bene al seme lacrime
esangue! Ma non puoi più trattenerlo
che destinato mi c. Ora è il mio turno
c non certo darò con lui spettacolo,
ma più sostanziosi congiungimenti
avremo e a generar spinte novelle.
Tu intanto guida donne, false vedove
e speranzose a coltivare in pentole
e cocci i lor "giardini" miserevoli,
passando poi con te nei tuoi santuari
a prostituirsi agli stranieri in sterili
versamenti che sommati si elidono.
E come bene con le infinte. Putta,

e gridolii e sospiri e lai emetti!
Io, invece, che amorosa aprii la cesta,
spose amoroze guiderò ad aprirsi
ai loro Aduni per feconde nozze.

LA MISURA MANCA

Come in ansia di volo e lamentando
non certo la partenza, ma il piacere
di spiccar via verso bianchezza di albe
festose, hai il cuore in gola tremebonda
per le rive novelle in cui ti adagi
appena che ti punge nuova voglia
altrove di vederti in fiorescenze
stordite. Ed io qui solo fra le grige
ombre aspetto che maturate e scempie
dopo la festa tornino le spoglie
pallide e risedite dalle gonfie
stagioni a te serbate. Di sotterra
Divinità così funzioni adempio
più che complementari ad ogni crescita
perché nel grembo oscuro e in patimenti
di dissoluzione qui germogli
ogni bene. E fosti a sollecitarlo
qui con me eccitandomi e nell'umida

e calda tua matrice a fomentarlo.
Mentre alla luce altre funzioni adempì
poi e sviluppi e raccogli, io qui li attendo
i tuoi frutti maturi che scarnifica
il tempo e scarnificati consegna a
me e a te quando te ne ritorni
quasi ombra pallida pur tu fra le ombre
che reggo e a cui accudisco anche in assenza
tua. A questa più difficile bisogna
iniziarti ho dovuto e in rapimento
quasi forzarti tu che vagabonda
coglievi fior da fiore in superficie,
vergine da diletta pel pelle
che, menando deciso io poi l'affondo,
a ben altri piaceri aprii feconda.
Bevan gli Dei superni solo nettare;
io più sostanzioso or mi delizio
del frutto della vite ed il più mero
per te lo serbo che rimessa in forma
più ardente tu mi sia ai nuovi incontri.
Se il vino in coppe colme mi rinfocola
anche in tua assenza, te presente, obnubila
fastidiosi sospetti. Portò Dioniso
a noi seduti regalmente in trono
coppa in dono e su tralcio gonfi grappoli.
Latrino le tre gole pur di Cerbero
ed insufflino calunnie (te madre

rubiconda - o Demetra? - del Dioniso
Sotterraneo, accoppiata al Catactonio
Zeus padre). Il pimento nell'intruglio
anche di questa fola non disdegno
e stimolato la ricaccio al fondo
più torbido di nostri rapimenti
e più chiaro se chiarezza è la legge
che vuole che la terra sia la culla
di ogni essere e la tomba e noi pur anche,
od altri, attori in parte consapevoli
soltanto in questo flusso. Al tempo eterno
e perituro la misura manca.

PROPRIO NIENTE

Qui non succede niente. Proprio niente ?
Solo di realtà frammenti in sogno,
ricombinati ad esaltar fobie e desideri.
All'ultimo momento il manoscritto perdo
che mi serve per una conferenza su
Montale. Che far? Far l'ammalato od
inscenare il dramma della perdita qual
punto che il mio mondo non regge o
approfittare dell'occasione e, leggendo le
ultime mie poesie, come far poesia in
corpore vile mostrare? Saltano gli
appuntamenti, gli ascensori a volte non
rispettano o ignorano gli arresti e non
arrivo o arrivo troppo tardi dove dot rei.
Ahimè ! Ora un trabiccolo di guidar tento,
non ingrano marce giuste, tutto sussulta o il
mostro corre col rosso anche agli incroci.

Stan due donne sul sedile di dietro, una
pietosa, ridente l'altra ed io al volante colgo
penzoloni da un albero un enorme fico-tre
chili almeno- gocciolante miele. Senza
sbuciarlo con le donne lo divido. Quel
frutto che significa? Nell'orto di chi cresce ?
Dillo, dillo tu, sottintesa alle mie voglie e sogni.

NEL DIFFUSO SUO SORRISO

Oggi il mar verdebottiglia
parla basso e lecca lecca
sulla sabbia liscia a stecca
le pietruzze che smeriglia.
Gli sarà complice il sole
che, gli umori in pochi istanti
asciugando, più brillanti
i ritorni render suole
di quei tocchi viziosi
che sul bagnasciuga vanta
ora il mare quando canta
tra smerletti preziosi.

IL GIARDINO DELLE DELIZIE

Il caprifico? Odore di latte acido.
Profumino di tabacco? Gli oleandri.
Sentor di arrosto? Sono i rosmarini.
Linguine con acciughe? Finocchietti
vorranno. Son sfiorite le ginestre,
se no sapresti miele ad ogni passo.
Odor d'incenso e resina? Le pigne
dei pini. Ed i pinoli? San di noci,
ma più speziate. Delle asparagine
qua e là striscianti chiome. Anche un asparago
tardivo ho colto, un po' spigato, crudo
eppure mangereccio. Il fronte esotico
c'è poi, che guarda il mare: i fichidindia
con tredici verdissimi cladodi
che formano caniosi alla Hyeronimus
Bosch le paradisiache delizie

su pianta che sa tutta odor di femmina.
Le agavi spingono aggressive lance
e fiorite su un iperstelo ciotole
di mille fiori e semi porgon. Piccole
ricordo che servivano le agavi
a giocare coi nipoti alle matriosche,
tirando lungo il margine dentato
un figlio dopo l'altro. " Quanti ? dimmi."
Dalla pazienza dipendeva e voglia
di stupire, come ora con le pseudo-
farfalle rossoviola. Se una ne apri
tre semi avrai e tre brattee, che lontano
trasporta il vento, come Bougainville.

“A TU PER TU” QUANTI PARALLELISMI !

Signorilmente a fine Settecento
Tra faggi rossi e bianchi saltimbanco
andando Carlo di Lorena in gondola
per gli stessi canali che costeggio,
non credo che abbia al vento a metà marzo
dal cielo avuto in dono questo vertice
di rametto di faggio rosso : quattro
amenti fiorescenti ed una in brattee
ancora chiusa gemma che scampanano
primavera imminente. L'ho raccolto
per terra questo dono che tra cime
credute spoglie ardeva non sospetto.
Ora amoroso lo sto contemplando.
Più che il caso, il non essere distratto
dall'altre cure tanto mi dovizia.
Lasciamo al Duca allor le principesse

che s'incollano ai fianchi e sotto ai drappi
gallonati chi sa che cosa stuzzicano... " "
troppo insisti. " " Ti ruculio e cuculio... " "
" Mi cu-cu-llii ? Anche quello ? Non è semplice ? " "
" Come vedi, sì sodo è a doppia macina.
Se in esso mi concedo qualche pausa,
non chieder cosa faccia " " Come al solito
solite cose. Il duca di Lorena,
pur stretto alle donne, pensava ad altro... " "
" Ma il fior fiore delle tue grazie il vento
non gli portava in grembo. Ad occhi aperti
ed anche in sogno mi fiorisci eterna,
un poco complicata, te lo ammetto,
però l'ordito è sì piacente e ricco
che di tramar non cesso ." "E ordisci e trama,
né cessa di ripeterti, monotono,
e alla fine pure afono, maniaco."

13/3/08

SEMPER ALIQUID NOVI

Cosa ci fa l'argento in blu sul verde
di abete e la sparassi sopra il tronco
di quel pino in alto a più di due metri
dalla sorella clv è in simbiosi espansa
alla base del tronco? E solitario
sopra il raso pettinato dell'erba
com'è il porcino in trono e immoto contro
l'azzurro tremolante dello stagno!
Me come fungo a primavera sputa
fuori il sole e con le mie parti tumide
formicolanti di umori offre alle aure
in desiderio di esser colta e stretta
e ingavagnata, maciullata e persa.
Ex silva sempre aliquid novi. Io
nuova, quindi, e diversa ora mi atteggio.
Di cupidine acuta sono inferma
ed ingattita il dio di amore sento

possedermi la notte fibra a fibra.
Come natura, segue incantamento
ferree leggi che in mutamenti infrange
perché vuole altro poi ed il medesimo.

CADUCO

Ha riflessi rossicci anche la melma
acquitrinosa dello stagno, cinto
dalla barriera intorno di corallo
dei faggi autunnali. Il freddo punge
e con passo solerte affronto questo
caduco paradiso di Bisanzio.

PER OGNI LINIA

(Queste onde si fanno per ogni linia, a
similitudine della spoglia della pina. Leonardo)
Onde corrono ogni linea,
d'argento nel plenilunio
gli occhieggianti cristalli
in geometria di pigna.
il mio sguardo che di giorno
assalirono scintille

più corrusche; e chiuso scorse
sotto palpebre titilli
di lucori effervescenti
a seconda che lì intorno
il tuo volto mi apparisse,
fosse notte o fosse giorno.
E quel fiume in mar si slarga
da vicino e si assottiglia
tra due rive in là di azzurro
vellutato in cui dormiglia

BOLLEBOLLE

Falcando il golfo dopo la tempesta
che fu dimostrativa nella notte
- dilata ignoto il buio sempre baratri
nell'aria tersa a strofinato specchio
mi accompagna dal fondo Montecristo
con me viaggiando. Sulla sabbia scricchiola
il passo e l'orma è fievole. Smerletta
largo il mare e, come se persuasorio
fosse, dialoga, tonfi permettendosi
punto e a capo. La frangia è sempre varia
e bolle e sbolle e sbava. Succhia sabbia
secondo consistenza; lecca o ingurgita
paciosa od ansiosa e lascia scorrere
indietro l'acqua sdrucchiola ed avanti
l'aggressiva secondo che, con empito
avanzando dapprima, frena l'onda
poi successiva che si arriccica e frigge.

Bollebolle quante anime di effimeri,
minuscole, grandicelle, iperboliche
e che affanno di esistere un secondo
ed anche meno! Certo, non si chiedono
dove vengano oppure dove vadano,
se ci sia legge e chi la detti e quanta
memoria di sé lascino e neppure
se qualcuno osservando le modifichi.
Mare magnum dell'Essere! Su sgretoli
anche pedecurando e brilli o scoppi,
in esso sei: non essere ridicolo.

L'OTTAGONO

Avanzando nel budello
di contorti affossamenti
- e agli sgoccioli del tempo
forse neppure avanzo
(c'è spazio-tempo nel disfacimento?) -
or che corporeamente
divino e sento l'antigeometrico
per eccellenza, morte mi dispensa
qualche illusione che parrebbe eterna
diletlandosi la mente
in ottagono che sento
turrato contrappormisi, gioiello
sopra collina che purgando ascendo
verso la luce eburnea e quella cifra
la penetro non per camminamenti
di oscura vulva, ma per implicanti

cristalli che mi abbacinano
e in purissima accoglienza
m'inglobano nel centro
di forma in negativo e lì cadenze
mi riposano assolute in rispondenza
di parti al tutto sì che dal molteplice
all'uno torno e, pure scorrendo
vario, per chiara legge che riafferma
scampo non ho, né voglio, né lo penso:
presenteassente in pace mi dimentico
geometricamente

DAL TUTTO VIENI AL TUTTO VAI

Oh! la voce crudele di bellezza,
voce soltanto! E dissi: voglio scrivermi
per notare la voce di un diverso,
però riconoscibile. Guardare
allo specchio guardarmi fisso fisso
e sorpreso vedere che indefesso
il tempo ha lavorato. Toh! quel desso
sarei io, borsacce sotto gli occhi
e pisciato lo sguardo? Bello, *ciao!*

Pencolando or discrimina: affermarsi
ancora? Tra rimorsi e fallimenti
ancora dire? Cosa, cosa, cosa?
“Disperando il coraggio abbi di vivere!”
Ma, stronzo: è la morale dei superstiti
questa. Allora “Abbracciamoci, fratelli!”

Rancida, inverosimile, un po' losca.
Preso una scorciatoia, di traverso
tacendo ammicca. A cosa? A una
Bellezza?

Non venirmi ora fuori con la beauty
joy for ever. Se è del momento, basta:
da essa e in essa sei, nella gestanza
dell'Essere tuffato anche scomparso

Dal libro «ODORE DI STELLE FILANTI»

USCIR DA ME STESSO

Uscir dalla prigione di me stesso;
ma poi perché danzare sghignazzando?
La nuova libertà è sì rovente
che esorcizzarmi devo ditirambico.

Roma 22 6 2010

Damma, discepolo di Budda, fu il primo patriarca della scuola cinese Cham (in giapponese Zen) e portò il buddismo dall'India in Cina. L'arte dello Zen non pretende di celebrare la bellezza, ma di aprire in noi il terzo occhio, cioè la connessione intuitiva con il subconscio e la presa di coscienza del buddismo in ciascuno di noi.

Damma è arrabbiato per essere stato rinchiuso nello spazio limitato del proprio corpo. Appena liberatosi da esso danza freneticamente per celebrare la liberazione dalla prigione di se stesso. Più si riflette su se stessi e più si scopre la limitatezza della prigione dell'io. Il subcosciente, che sembrava aver allargato e approfondito i confini della coscienza, in realtà ci fa constatare le pastoie che ci imbrigliano e costringono. Il terzo occhio si è spalancato su un orrido spaventoso, al cui fondo si snodano velenosissimi serpenti. La pretesa di ogni psicanalista è di rendere innocui questi rettili portandoli alla luce. Come Damma ogni analizzato erede di potere e dovere danzando festeggiare questa liberazione. Ma la danza è furiosa, non è allegra. Si tenta con essa di autoesorcizzarsi, dunque si ha a che fare con un demone. Le riflessioni dell'autoanalisi sono paragonabili a quelle di un indemoniato.

CATTURAR RIFLESSI

Forse scimmia sarò su fragil ramo
che in acqua vuole catturar riflesso
di luna. Se altre scimmie fan lo stesso,
spezzan l'asta e il comun destino e gramo.

Roma 22 6 2010

Le brevissime poesie giapponesi Haiku sono un'espressione della pratica dello Zen, enunciando una verità fondamentale, un'impressione paesaggistica o una parabola, come quella della scimmia che si arrampica su un ramo per acchiappare il riflesso della luna in un'acqua calma. Quando molte altre scimmie la imitano, il ramo si spezza sotto il loro peso, facendole cadere in acqua dove annegano. La pericolosità in un momento di grazia (riflesso di luna

in acqua calma) è il passaggio dalla pura contemplazione alla tentata appropriazione.

La contemplazione dovrebbe prescindere dalle voglie del desiderio: contemplare senza desiderare. Se il desiderio individuale suscita il desiderio di massa, allora è doppiamente pericoloso. La corsa di tutti verso quel bene che dovrebbe restare esclusivo lo appesantisce, volgarizza e fregolizza.

Nella comune caduta lo specchio magico del riflesso si spezza e tutti annegano nella comune volgarità. Più che di clitismo, purezza e integrità della meditazione si tratta della venustà della meditazione sulla bellezza.

IL PONTICELLO DEL MONOCORDIO

Di porcellin di Sant'Antonio erranza
tra basilico, timo e aste di origano
seguo nasuto e quindi la fragranza
acidula, pelosa o culinaria
districo. Anche il palato è soccorrevole
e dita induce secche infiorescenze
a sfregar pizzaiolando o con fresche,
pompose foglie a aromizzar sughetti
per napoletanissimi spaghetti.

Ventrescamente sto tentando analogo,
ma non per donna, d'intonare il canto
spostando il ponticel del monocordio.
Mi aiuti il porcellin di Sant'Antonio.

Roma 23 6 2010

In un primo tempo su un terrazzo fiorito si osserva un porcellino di Sant'Antonio errare di fiore in fiore su piante aromatiche, di cui si tenta di distinguere il diverso profumo chiamando a soccorso del naso le dita, che sfregando secche infiorescenze e cogliendo fresche foglie di origano e basilico permettono anche di soffermarsi sull'apporto culinario di esse a noti piatti della cucina tradizionale.

In un secondo tempo, quando l'aroma ventresco della cucina tradizionale ha richiamato il profumo altrettanto ventresco di una certa donna, l'annusatore si accorge che padrone e schiavo di un monocordio, se vuol passare dalla donna alle piante culinarie e da queste a quella, deve spostare il ponticello dello strumento.

Ventrescamente si è al servizio di una donna in amore e ventrescamente si è al servizio del palato nella cucina tradizionale. E una analogia quella che corre fra le due nel subcosciente ed è una analogia quella di cui si serve il poeta cantandole. Nessuna meraviglia, quindi, se a tale scopo, disponendo egli di un monocordio e non di un policordio, debba spostare il ponticello che modula l'unica corda.
Grandezza e miseria del suo strumento!

MI DA DELIRIO

In mutevole, insistente spettacolo
trepidando vibra festivamente:
lui solo, non altre farfalle, bianche
con precise macchie a precisi punti
dal timo emerse, mi dà delirio.
Non chiedere destino o persistenza
e neppure natura o appartenenza,
né in qual momento della sua erranza
si trovi e perché vada butinando
di fiore in fiore. È una farfalla? Ha nere
strisce parallele e coda a due punte.
Pur se con bombi e api svolazza e sugge,
bellissimo risalta: è un podalirio.

Cavolaia, pieride, macaone, papilionide, eccetera. L'acribia dell'identificazione fa correre da un termine all'altro e perfino da una storia mitologica all'altra, cercando nel preciso comportamento dell'insetto bulinante qualche riferimento che tranquillizzi e appaghi l'osservatore, preso dal delirio di quello spettacolo. Ma niente lo soddisfa. In realtà, anche se non se ne rende conto, egli è alla ricerca di un vocabolo che musicalmente assopisca la frenesia di quel delirio. E alla fine ha trovato e degusta e fa degustare nel termine impiegato la trepidante e vibrante festa: podalirio!

Può una parola essere all'origine di una poesia? Trovata o inventata può soddisfare il rovello innovatore dell'artista?

Flatus vocis soltanto o ben altro? Cosa? L'icasticità fu all'origine della lingua? Dando a una cosa precisa, a un'idea o sentimento precisi una parola corrispondente -e che varia da lingua a lingua- si fu più o meno felici o diversamente motivati. Anche il poeta, come ogni linguista, cerca cosa si nasconda o sia depositata in una parola e che spesso cambia col tempo impoverendosi o arricchendosi nell'uso che se ne fa. Tentar di mettere in circolazione attraverso la poesia una parola d'uso non corrente significa da un lato rinnovare la lingua, dall'altro, insistendo sulla sua musicalità, mettere in evidenza la gravidanza

significativa di questa sua qualità.

FIORDAGAVE

Vieni, luce, deh! vieni e le ventuno
coppelle accendi, spazieggiate in aria
con tanta grazia che di salomonico
candelabro e superfluo ogni bisogno
in questo aperto, verdeazzurro tempio
a inizio colle sopra il mar tra lecci,
oleandri e pitosfori e che ombrellano
anche i pini. Gli uccelli qui spasseggiano
ed io credo lo facciano per voglia
di trastullarsi e non per cibo od altro
e forse per amor se amore regge
il tutto e imbrilla nubi e imbrilla le onde
e desta pure morti desideri.

Laconella 24 7 2010

Omnia regit amore, finché si tratta degli uomini e dei loro desideri, lo si capisce. Ma quando il suo reggimento si estende alla natura, animata o no, le cose si complicano e, più che dell'Intelletto, sono oggetto dell'intuizione, della fantasia, dei sogni. Questo è tanto più vero quando la natura ci sorprende con qualcosa che sa del miracolo, come la fioritura spettacolare di un'agave.

Le agavi sono là al margine dello spiazzo del giardino da decenni. Le ho piantate e mi sono divertito a ritrarle o a servirmene per giochi con figli e nipoti, aprendole man mano come bambole cinesi; le ho perfino disprezzate accusandole di pigrizia e d'infertilità; ne ho trattate alcune da vecchie rimbambite e poi... e poi all'improvviso sento mia figlia al telefono comunicarmi che due di esse stanno fiorendo. La fioritura dell'agave è spettacolare. In un paio di mesi dalla foglia centrale viene fuori un caule che raggiunge i quattro, cinque metri e armoniosamente ramificandosi porta una ventina di coppelle che poi fioriscono gialline e mellite in aria.

La sacralità storica di un candelabro salomonico si unisce all'attuale spettacolo di uccelli che si posano su quei fiori, forse becchettandoli per cibo o semplicemente trastullandosi. O il loro trastullo è un messaggio d'amore ai congeneri per accoppiarsi? Così nel verdeazzurro tempio a pochi metri dal mare Salomone riceve e si accoppia con la regina di Saba come il contemplatore vorrebbe fare, allungando lo

sguardo dalle due agavi fiorite a un quartetto di donne, anch'esse comprese nelle varie fasi di una loro fioritura, dalla appena sbocciata lolita alle promettenti diciassetenni, alla matura ancora bella, ma presto sfiorita quarantacinquenne. Anche il mare e il cielo imbrillandosi si uniscono a questa "parusia".

Il termine è sottinteso, implicito e anche così accusa platonicamente la presenza dell'idea nella realtà sensibile ed evangelicamente la venuta del Redentore alla fine dei tempi per instaurare il regno di Dio.

HAIKU

I

Faticoso da lontano
lento, a scosse vien gabbiano
ed a tuffi e risalite
van le rondini impazzite.

II

Tremolando ondicola la luce.

Laconella luglio 2010

III

Non voglio il mio dirimpettaio vederlo,
ma il suo albero sì, che digradando
canoro svetta e in cielo s'inazzurra.

IV

Tu ti lavi, ma l'acqua insozzi, folaga.

V

Toc-toc, toc-toc, come a morto, toc-toc
il richiamo del picchio non avverti?

Tervuren 22 2 2011

Come già detto, le brevissime poesie giapponesi Haiku sono una pratica dello Zen ed enunciano una verità fondamentale o una impressione di paesaggio. Quella sulle folaghe è la traduzione di un passo di S.Ambrogio (Hxameron) che conviene a pennello all'odierna società di consumo. Sul piano individuale dall'operazione eticamente raccomandabile di volersi lavare dei propri peccati risulta l'effetto d'insozzare il proprio ambiente, se stessi e gli altri.

Quante volte la confessione-lavaggio porta alla denuncia o coinvolgimento di altri, così da noi insozzati. È possibile lavarsi ed autoassolversi senza l'intervento di una istanza superiore giudicante e, caso mai, assolvente?

Daniele Grassi è nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 2 aprile 1925. È stato alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Dal 1951 al 1960 è a Monaco di Baviera, dove insegna lingua e letteratura italiana all'Università.

Dal 1961 vive a Bruxelles, interessandosi di arte contemporanea e di arte primitiva, specialmente negra nonché di fotografia.

A prescindere da due inediti giovanili - *Voce dell'anima* (1942-44) e *L'Angelo e il bruto* (1944-1947) - ha pubblicato le seguenti opere di poesia (per ordine di composizione dal 1971)

presso l'editore Scheiwiller, Milano:

1) *Circuito chiuso - esercizio di scrittura per una storia d'amore borghese* -

2) *Strutture - poesia + immagine* -

3) *Idoli - con fotolito di E. Mariani* -

4) *Officina - materiali per una poesia del tempo presente* -

presso Poesia alla macchia, Bruxelles:

5) *Arcipelago della sonda - giornale di bordo di un viaggio mnesommitico* -

6) *Il Giudizio di Paride - esercizio di mitografia* -

7) *Erreoesse - ipertrofia e mutilazione del desiderio* -

8) *Il giardino delle delizie*

9) *Punta della contessa*

10) *Sylva spiritualis - esercizi di sottocanto* -

11) *Corsi e trascorsi - esercizi d'amore e di morte* -

12) *Dati e dadi - mitologia e divinazione* -

13) *Delectamur in umbra - presenza dell'assenza* -

14) *Per disjecta membra - smembrato desiderio* -

15) *A tu per tu - vespero e compieta*

16) *Odori di stelle filanti*

Sommario

INTRODUZIONE	3
ROCOCO'	17
LA RUGIADA	18
L'ARGINE	22
MA GLI SVASSI	26
BREUGHELIANO INCANTO	28
OTTOBRINO	29
MOTO PERPETUO	31
DOVE, QUANDO.....	32
ANCORA PER QUALCHE ATTIMO	34
ULTRATEMPO	35
AMOROSO	37
IL PROFUMO DELL'ASSENZA	38
VENTO DELL'OVEST	41
DIE FORELLE	43
I CONTI.....	46
IL MARE DELLA SPARASSI	48
AMADRIADE	51
LO SCOIATTOLO.....	52
BOTULISMO	54
CREATURE DEL TRIREGNO	56
SULLA STRADA DI HARAR	58

EPICEDIO	60
MONOLOGO DI SICONIA	62
L'AGRODOLCE DI JOACHIM.....	65
PANE QUOTIDIANO	68
LACINIA.....	69
CORIACEO.....	72
MESSAGGIO DI STAGIONE.....	73
SAMARE.....	75
NELLE STALLE DI AUGIA	76
PENSIERI DELLA VIGILIA	77
LA RECITA È A SOGGETTO.....	79
HERR, SOWEIT DIE WOLKEN GEHEN.....	80
MA SE DILATA IL VUOTO	81
ERGIESSE DICH REICHLICH, UNENDLICHE QUELLE.....	82
SE DARDO ALL'ESERCIZIO	83
VOLGE L'ANNO	84
DEISCENZA	85
E L'ORO TORNA FANGO.....	86
ER	87
CODA	90
IERONIMITA	92
L'ESTRO ARMONICO	94
LEPRE LUNARE.....	95

L'ORIZZONTE?	97
MEZZA STAGIONE	99
OCULATA	100
LAMENTO DEI DUE VECCHI.....	101
CONQUISTA DEL TERRITORIO	105
ITTIOFORA	107
TEMPO RITUALE.....	108
SÌ, ANCHE LA POESIA.....	109
ELISIO NELLA MACCHIA.....	110
VECCHI TEGOLI.....	111
SEPOLCRO IN IRP1NIA	112
LE PAROLE FITTE.....	113
IL LUTTO DELL'IMMAGINARIO	114
ANTEPENDIUM	115
DALLO SCOGLIO DI ULISSE.....	116
SE IMPROVVISO.....	117
SPARATI I CINQUANTA COLPI.....	118
MICOFILIA.....	121
MA COME PUÒ ?	121
AFFRANTO	122
FELCE O SPARASSI?.....	122
UNTEILBAR IST DIE SCHÖNHEIT FLUCHEND JEDEM TEILBESITZ	123
IN UNA LUCE QUIETA.....	125

ARIOSIA VAGABONDA.....	126
NON SALTO, MA PASSAGGIO.....	127
QUEL CONTINUO PARLARE	129
IN TORMENTO E MERAVIGLIA	130
LE MATRIOSKE	131
ORA SCEGLI.....	133
ERHOERE DAS LALLEN !	134
ANGUSTIANDO MI CONFORTA.....	136
GRIGIO ARDESIA	138
PER UN FUNERALE	140
LA MIA MUSICA.....	142
SPIRITATO E INSONNE.....	143
ARIOSIA VAGABONDA.....	144
FUORVIANTE.....	145
ORA SCEGLI.....	146
IN UNA LUCE QUIETA.....	147
QUEL CONTINUO PARLARE	148
IL MOTIVO	149
TRA GOLA E PETTO, IN GIUBILO	151
ENK1DU E GILGAMESH	153
DOPPIEZZA DI FICEDOLO	155
QUANDO OBUMBRA.....	156
NELL'ORECCHIO	157

NON FERORMONA PIÙ	158
ETIMOLOGIE.....	159
LI VRECCHIALI	161
COSMOTEISMO	165
MULTIFARIO INVERNO.....	166
COME STORNI	168
IL CERCHIO DELLE STREGHE	169
IO A TANTA FESTA	170
VANITAS.....	172
IPERBOREA	174
IPERBOREA (II parte).....	175
VATTELAPPESCA	177
TRE VOLTE TRE.....	178
IL FAUT PARLER, IL FAUT CHOISIR!	179
NUMEROSO.....	182
LA CERIMONIA DEL CLOD.....	183
LA CUCINA TERRAGNA A Celestino e Robertino Grassi	185
LE NUVOLE	190
FOEDUS.....	192
PUTTA!	193
LA MISURA MANCA	195
PROPRIO NIENTE.....	198
NEL DIFFUSO SUO SORRISO.....	199

IL GIARDINO DELLE DELIZIE.....	200
“A TU PER TU” QUANTI PARALLELISMI !	202
SEMPER ALIQUID NOVI.....	204
CADUCO	205
PER OGNI LINIA.....	205
BOLLEBOLLE	206
L’OTTAGONO	207
DAL TUTTO VIENI AL TUTTO VAI	208
USCIR DA ME STESSO	209
CATTURAR RIFLESSI.....	211
IL PONTICELLO DEL MONOCORDIO	212
MI DA DELIRIO.....	214
FIORDAGAVE	216
HAIKU	219